BOSTON PUBLIC LIBRARY
Copley Square
Boston, MA 02116

ROBERTO BELLARMINO

AUTOBIOGRAFIA
(1613)

MORCELLIANA

AUTOBIOGRAFIA (1613)

A sua ecc.za mons. Luigi Diligenza, arcivescovo emerito di Capua

Molti anni dopo la partenza di Roberto Bellarmino da Capua, un illustre arcivescovo francese gli chiese di fargli il ritratto di un pastore d'anime ideale per poterselo fissare in mente. Il Cardinale, alquanto imbarazzato, rispose: «Io non so né come soddisfare alla vostra richiesta, né come rifiutarla. È una domanda molto nobile, ma poiché io stesso non riuscii a diventare un santo arcivescovo, nonostante tutti gli sforzi, come posso mostrare agli altri la via del successo? Tuttavia, poiché V. Signoria insiste ché le dica almeno i metodi che ho seguito nei miei tentativi di diventare un buon pastore per il mio popolo, mentre ero arcivescovo nell'antica e famosa città di Capua, glieli espongo brevemente: - Rivolsi i miei occhi e la mia mente alle vite dei migliori e più degni vescovi di cui la storia ci parla. Essi divennero, per così dire, il mio specchio, in cui c'era il modello che dovevo copiare e a cui, coll'aiuto divino, dovevo rassomigliare. Conseguentemente, tenni sempre le vite dei santi vescovi a portata di mano, e qualche volume del Surio stava aperto sul mio tavolo tutto l'anno... Questo è il miglior consiglio che io possa dare a Vostra Signoria. Se rivolgerete il vostro sguardo a quegli specchi e cercherete di copiare ciò che vi vedete riflesso, diventerete senza dubbio un santo arcivescovo».

(da JAMES BRODRICK S.J., *S. Roberto Bellarmino*, Milano 1965, pp. 274-275)

ROBERTO BELLARMINO

AUTOBIOGRAFIA (1613)

con *Sinossi* dei dati cronologici
della *Biografia* di Bellarmino e
delle sue pubblicazioni

Introduzione, traduzione e commento
di GUSTAVO GALEOTA s.j.

Editoriale e coordinamento
di PASQUALE GIUSTINIANI

MORCELLIANA

© Editrice Morcelliana S.p.A.
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: maggio 1999

FOR
BX4705
.B28
A3
1999x

Italian

In copertina:
Roberto Bellarmino, Affresco di Arcangelo Spagnuolo, XX secolo
(Napoli, Gesù Nuovo - foto Maurizio di Cesare)

ISBN 88-372-1732-3

Tipografia La Grafica s.n.c. - Vago di Lavagno (Vr) 1999

Pasquale Giustiniani

EDITORIALE

Finalmente anche il lettore italiano può gustare le *Memorie autobiografiche* redatte nell'anno 1613 direttamente dall'anziano Roberto Bellarmino, in obbedienza ai Superiori che intendevano acquisire elementi sicuri per la storia interna della Compagnia di Gesù.

Queste *Memorie* – che Gustavo Galeota introduce, traduce ed annota meticolosamente sulla base della letteratura scientifica disponibile e della documentazione d'archivio – risultano dunque scritte dal cardinale non tanto per andare in stampa; egli si mostra, anzi, recalcitrante a redigerle sia per temperamento, sia per la formazione gesuitica che lo dissuadeva dal parlare di se stesso in termini laudativi. Convintosi, tuttavia, della ragionevolezza della richiesta, intende soltanto venire incontro ad un comando che sembra avere dalla sua parte, appunto, la buona ragione di evitare che altri, senza fondamento, potessero interpretare male o superficialmente l'innegabile apporto che Bellarmino aveva dato alla Compagnia nella stagione della grande Riforma cattolica. Tempi non del tutto sereni per i cattolici. Anzi, tempi di lotta, spesso aspra, non soltanto contro gli attacchi dottrinali – talvolta anche bellici, come si leggerà – da parte dei protestanti, ma anche contro le tante resistenze frapposte da certe gerarchie ecclesiastiche cattoliche ai princìpi della Riforma, soprattutto per quanto concerne lo stile di vita, in alcuni casi ancora troppo mondano, poco rispettoso dell'obbligo di residenza in diocesi, scarsamente attento alla promozione della vita pastorale, della catechesi e della predicazione alla gente ed ai ceti sociali inferiori.

Le *Memorie autobiografiche* fanno parte di quegli scritti, per così dire, 'privati' ed 'intimi' del grande cardinale. Un analogo può essere ritrovato nell'*Admonitio ad episcopum theanensem nepotem suum*, redatta nel 1616, che soltanto il colpo di mano di qualche sconosciuto volle assolutamente di-

vulgare a stampa e che lo stesso Bellarmino due anni dopo articolerà ulteriormente, arricchendola con passi dei Padri e degli scrittori ecclesiastici a cui da qualche tempo s'andava interessando in maniera più puntuale. Così, anche queste *Memorie*, destinate a restare segrete, conosceranno invece un'edizione postuma, ancora una volta per un ennesimo 'colpo di mano' che, in qualche modo, verrà compiuto al fine di danneggiare l'*iter* di riconoscimento ecclesiastico della santità di Roberto Bellarmino, avviato già a metà Settecento.

Come nei *Consigli per un vescovo* (cf. la bella edizione presso la Morcelliana, Brescia 1998), anche in questo 'memoriale' il lettore potrà incontrare l'*altra faccia* del Bellarmino, la 'storia segreta' della sua anima. Rispetto alle sue più note caratteristiche, relative alla cultura vasta, alla teologia controversista, alle grandi opere apologetiche e controversistiche, ai tanti affari espletati nella Curia pontificia e per eseguire le commissioni dei Generali gesuiti, al difficile caso Galileo... qui Bellarmino si mostra in tutta la sua semplicità ed innocenza, quasi mettendo a nudo se stesso, puntualizzando i veri motivi di certi spostamenti e di certe scelte, svelando i retroscena di legazioni e missioni e perfino parlando, molto discretamente, dei conclavi. Ma soprattutto egli ripropone alcuni punti-forza che ne caratterizzano davvero l'intera esistenza e impongono, ormai, di non confinare questa poliedrica figura nelle angustie della controversia teologica e della polemica tra fede e scienza moderna.

Il lettore potrà passare, così, dalla prima infanzia di Roberto – con le piacevolissime note sull'educazione religiosa sotto la regia della devota mamma, Cinzia Bellarmino-Cervini, e con i primi segni della vocazione alla vita sacerdotale nella Compagnia voluta da Ignazio di Loyola – fino alla tarda età con gli ultimi, ennesimi, incarichi pontifici. Bellarmino racconta in terza persona, risponde alle precise domande di un questionario-standard che gli era stato proposto dagli storici

dell'Ordine. Preferisce parlare di sé con la sigla N., non soltanto per motivi di umiltà, ma anche per lasciare liberi i futuri redattori di riutilizzare in altri modi la propria testimonianza. Eppure, di tanto in tanto, egli entra in scena direttamente in prima persona, non certo per esibizionismo (il memoriale sarebbe dovuto restare segreto e, come si è detto, essere liberamente utilizzato dagli storici gesuiti), ma soltanto per 'confessare' a Dio ed ai confratelli le meraviglie operate da Dio in un'esistenza umana. L'accanimento con cui il Passionei – che, come spiega nell'*Introduzione* Galeota, aveva pur ammirato l'autore dei *Consigli per un vescovo* – attaccherà *post-mortem* queste *memorie* bellarminiane, al fine d'impedirne il processo di beatificazione, batterà inutilmente il tasto della vanità e della vanagloria del giovane amante della musica e dei versi latini, della caccia e della vita dei ceti 'bene', nonché quello del dissenso con la Santa Sede circa l'indirizzo politico da assegnare alla dottrina ecclesiologica.

La narrazione risente, certo, del questionario sottoposto dagli storici della Compagnia, assumendo in alcuni passaggi i luoghi comuni dell'agiografia moderna. Tuttavia, i punti-forza del temperamento di Bellarmino, le sue passioni e convinzioni, il suo stile di vita, si stagliano netti nella loro vivacità.

Spicca anzitutto l'esistenza cristianamente condotta – anche a motivo dell'educazione familiare – nelle sue tre dimensioni fondamentali di amore per la parola di Dio (meditazione), di celebrazione e di culto (frequenza alla Messa), di carità e servizio (elemosine). Si ammira, inoltre, il gusto, quasi naturale, per la comunicazione della buona notizia agli altri, da quando, ad appena cinque anni, Roberto predica in piedi su uno scannetto fino a quando, ancora imberbe e non ancora ordinato *in sacris*, predica a Firenze mentre una donna prega per lui in ginocchio nel timore che egli possa 'impappinarsi' e così danneggiare l'immagine della Compagnia; oppure quando, appena entrato nella diocesi di Capua da arcivescovo, ripristi-

na immediatamente la predicazione quotidiana in cattedrale. In linea con i decreti di Trento, Bellarmino è convinto, infatti, che il miglior argine alla deviazione protestante sia costituito, oltre che dalla possibilità di accedere ad un testo biblico filologicamente sicuro (come dimostrano a sufficienza il suo studio della lingua ebraica ed il suo notevole apporto per l'edizione della *Vulgata* sisto-clementina), da un'evangelizzazione capillare e costante. Egli stesso, soprattutto, predica e spinge continuamente ad annunciare la buona notizia, senza stancarsi, a tutte le ore ed a tutte le fasce sociali. Da giovane, grazie all'ardore che lo contraddistingueva, egli propone la parola di Dio con prontezza e coraggio dovunque si trovi, anche nel bel mezzo di un assedio, declamando spesso a memoria gli appunti precedentemente stesi (com'egli stesso più volte fa intuire, la predicazione, oltre che un esercizio di comunicazione e declamazione, era all'epoca anche un esercizio di memoria).

Siamo in una stagione in cui – come puntualizzeranno di lì a poco gli *Scritti spirituali* (cf. edizione Morcelliana, Brescia 1997, 3 voll.), – la predicazione viene talvolta ridotta a questione di mossettine e di voce ben impostata, senz'anima e senza il fuoco spirituale che tutto sa trasformare. Stagione in cui la formazione teologica del futuro clero è ancora difettosa; in cui si può essere eletti cardinali a soli dodici anni, rischiando di omologare i costumi della gerarchia sacra a quelli dei potenti della società politica, ovvero a quei signori intenti quasi esclusivamente all'incetta delle rendite ed alla pratica delle uccellagioni e dei banchetti. Tuttavia, in questa medesima stagione di crisi evidente del clero e della comunicazione religiosa, il 'caso' Bellarmino, peraltro non unico, dimostra ampiamente che non è impossibile mantenersi puri e retti; fornire un supplemento d'anima alla propria predicazione lasciandosi infiammare dalla carità dello Spirito; resistere – fino ai limiti del lecito – prima di accettare la dignità cardinalizia; addirittura ritrovarsi in conclave – come ricorda il vecchio cardinale – a pregare Iddio affinché mandi papa chi Egli, e

non gli accordi di parte, vuole mandare, oppure affinché lo liberi da un'eventuale elezione a papa (*a papatu libera me Domine*, invoca Bellarmino); raggiungere le vette della santità, anche attraverso un lavoro sodo per la propria formazione umanistica, retorica, filosofica e teologica; rinunciare consapevolmente alla carriera, agli onori, ai soldi, badando a dare ai poveri piuttosto che ad arricchire i propri parenti, quand'anche fossero nel bisogno...

Quella di Bellarmino è, insomma, la stagione dei cardinali-bambini, ma anche quella di Roberto de Nobili – come rammenta quest'*Autobiografia* –, creato cardinale a 12 anni, ma morto a 17 in fama di santità. Ma soprattutto, stagione in cui – è appunto il caso del nostro Bellarmino – si entra nella Compagnia per poter fruire a pieno di uno strumento che permetta di realizzare concretamente l'allontanamento dalla 'brevità' delle cose di questo mondo, anche di quelle più grandi, alla ricerca di un Ordine religioso, il più sicuro, nel quale non ci sia il pericolo di sentirsi minimamente attirato a quegli onori così a portata di mano per il rampollo di una famiglia, per parte di madre, imparentata coi papi.

Ecco perché l'anziano cardinale non perde battuta per ribadire la necessità di una vita povera e distaccata dagli onori e dagli accumuli. Basti, per tutti, l'episodio capuano, che di qui a poco il lettore potrà rileggere con gusto, nel quale egli estirpa ben presto il costume dei regali che i membri del clero solevano portare al vescovo nel periodo natalizio, per non pesare sul clero meno abbiente e, soprattutto, per creare un altro canale di sovvenzionamento ai miseri ed alle vedove.

Non mancheranno gli aspetti curiosi e poco noti, che il vecchio cardinale racconta, per così dire, già *sub specie aeternitatis*, ovvero in un'atmosfera spirituale che lo spinge ormai a meditare sul suo prossimo incontro col Padre celeste attraverso la morte, dopo una vita tanto ingaggiata ed attiva. Così, Bellarmino, al di là della patina seriosa che potrebbe ancora qualificarlo nell'immaginario collettivo, sa scherzare

su se stesso. Lo fa quando incontra il priore domenicano di Mondovì che il giorno prima non lo aveva riconosciuto come predicatore e il giorno successivo chiede proprio a lui di andargli a chiamare il predicatore (quasi evocando il *topos* della rivalità tra Domenicani e Gesuiti, soprattutto in un'epoca in cui andava prendendo corpo la controversia sui rapporti tra grazia efficace di Dio e libertà umana che vedeva, appunto, su opposti versanti i teologi dei due Ordini religiosi). Lo fa anche quando riferisce di qualche sua dote 'divinatoria' o anticipatrice del futuro, pur senza essere 'astrologo' o 'profeta', attribuendo il tutto al caso o ad altri eventi fortuiti. Tra l'altro, se ben inserito nella sensibilità spirituale gesuitica e confrontato con qualche passaggio degli *Scritti spirituali*, questo *humour* sulle capacità divinatorie permette d'intravvedere in lui dei segnali, se non proprio dei fenomeni, che alludono al percorso mistico, o almeno alla grande capacità di contemplazione delle cose dal punto di vista dell'eternità e di Dio, a cui Bellarmino era certamente giunto.

Tutto questo, ed altro, il lettore potrà apprezzare direttamente. Oltre ad una puntuale *Introduzione* allo scritto bellarminiano, G. Galeota propone, infatti, una bella versione italiana delle *Memorie*, corredandola di puntualissime note storiche e bibliografiche, che ne ampliano i contesti e consentono ulteriori incursioni da parte degli studiosi. Infine, viene pubblicata un'utile *Sinossi* con i principali tratti biografici del Bellarmino raccordati con l'indicazione delle opere (e relative edizioni più accreditate) che via via egli andava producendo o dando alle stampe.

GUSTAVO GALEOTA S. J.

INTRODUZIONE

1. Origine e natura delle Memorie autobiografiche *di Roberto Bellarmino*

Le origini del manoscritto delle memorie autobiografiche[1] di Roberto Bellarmino ci sono state indicate da lui stesso. Alla fine del paragrafo XLI egli dichiara:

«Queste notizie ha scritto N. [= Roberto Bellarmino: nel corso del suo racconto così egli identifica se stesso], pregato da un amico, e fratello nel giugno del 1613 [...]».

E nell'ultimo foglio all'esterno (vedi Appendice, paragrafo XLVIII) indica altresì il nome del destinatario:

«Molto Reverendo P. il padre Muzio Vitelleschi, Assistente della Compagnia di Gesù».

La redazione di questo testo, pertanto, non fu decisa spontaneamente dal Bellarmino. Il racconto dettagliato dell'iniziativa c'è stato riferito dal primo biografo del Cardinale, il quale scriveva il primo maggio 1624, cioè tre anni e otto mesi dopo la scomparsa del Bellarmino. Questo racconto riveste maggiore attendibilità perché il manoscritto bellarminiano

---

[1] Non si tratta di una vera e propria *autobiografia*. È piuttosto un racconto succinto delle principali tappe della lunga ed operosa vita di Bellarmino. Sono venti pagine piccole *in folio*, numerate e divise in settori. L'indicazione dei paragrafi in numero romano è posteriore. Vi sono, inoltre, tre pagine di *Appendice*. Alla fine c'è una dichiarazione di un notaio apostolico, datata 28 ottobre 1622, l'anno successivo alla morte dell'Autore.

Nella presente traduzione ho seguito il testo più accreditato del P. XAVIER-MARIE LE BACHELET riportato in *Bellarmin avant son Cardinalat* del 1542-1598, Paris 1911, pp. 438-466.

della *Biografia* fu sottoposto all'approvazione del p. Muzio Vitelleschi, già Generale della Compagnia di Gesù, l'otto dicembre 1623.

Ritengo, pertanto, che sia utile ai lettori conoscere integralmente il testo del biografo, Giacomo Fuligatti:

«Il P. Muzio Vitelleschi, che hora è Generale della nostra Compagnia, con la familiarità, e domestichezza, che haveva col Cardinale Bellarmino, disse ragionando con essolui un giorno, che voleva chiedergli una gratia, e mostrando il Cardinale d'esser pronto, soggiunse il P. Mutio, che desiderava stendesse una memoria delle attioni principali della sua vita, fin dal principio di essa. Negò subito di voler fare tal cosa il Cardinale, per esser ripugnante ad ogni buona ragione, l'impiegar la lingua, e la penna nelle proprie lodi; apportando a questo proposito molte altre cose. Qui ripigliando il P. Mutio, che se ben vero era quello, che haveva apportato, desiderava, però, che udisse la sua ragione e disse:
Pensa V. S. Illustrissima, di non haver da essere nominata nelle Istorie della nostra Compagnia, mentre altri di molto minore conditione ve n'hanno così gran parte? Hor se questo non si può negare, come da scriver s'haveranno varie cose della sua persona, che senza nota non si possono tacere, delle quali se n'hà una leggiera, e molto confusa cognitione? S'haveranno farsi da spiegare per via di congietture, o l'historico si haverà da porre in pericolo di non confrontarsi pienamente con la verità? Quanto ciò sia inconveniente ognun lo vede; né hà altro rimedio di quello, che pur hora le hò proposto, cioè, che per la verità ò detti à me, ò ad altro, che vorrà, o per se stessa scriva ciò, che nel lungo corso della sua vita l'è occorso. Et acciochè sappia à quali cose debba far riflessione in particolare, hò portato meco un diligente interrogatorio, fatto dal compositore delle nostre Istorie, al quale corrispondendo, si vorrà in sicuro la verità.
Il Cardinale Bellarmino, con quel giuditio pieghevole, e flessibile verso la ragione, non havendo, che rispondere à quanto haveva udito, acconsentì di far quello che era richiesto. Et essendo sollecitato à far l'istessa fatica di più dal P. Andrea Eudemonioannes, suo intrinseco, e familiare, in poco tempo stese la scrittura, della quale hora io ragiono»[2].

Da questa precisa narrazione, della cui autenticità non pos-

[2] P. GIACOMO FULIGATTI, *Vita del Cardinale Bellarmino* [...], Roma 1624, *A' Lettori*. Il p. Andrea Eudemon-Joannes s.j., di Creta, a cui si accenna, è grande amico del Bellarmino, nonché un importante testimone della sua santità, della sua attività e dei suoi scritti.

sono esserci dubbi, possiamo trarre alcune conclusioni circa la genuina natura di queste *Memorie* redatte da Bellarmino.

Anzitutto, esse avevano un *carattere confidenziale*. I due personaggi che convinsero l'Autore a narrarle erano a lui legati da vera amicizia.

Muzio Vitelleschi era, al tempo della stesura, il referente diretto del cardinale col Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva. A lui era destinato a succedere due anni dopo. I suoi vincoli di amicizia con Bellarmino erano profondi. Da Provinciale di Napoli, il padre Roberto lo aveva avuto stretto collaboratore. Il P. Muzio Vitelleschi era stato nominato dall'Acquaviva rettore del Collegio Massimo napoletano qualche mese prima che Bellarmino fosse mandato a governare la Provincia del Regno. Vitelleschi con lui collaborò per la riforma degli studi, fu suo consigliere personale per gli affari del suo governo. Successe a lui nel provincialato di Napoli nel 1602 e, l'anno appresso il ritorno del cardinale dall''esilio capuano', egli era, a Roma, superiore di quella Provincia religiosa.

A conclusione delle *note autobiografiche* viene qualificato da Bellarmino come «amico e fratello» anche il p. Andrea Eudemon-Joannes, gesuita di Creta, che seguì da vicino la vita e l'opera del cardinale. Nel processo per la «dichiarazione dell'eroismo» delle sue virtù fu il testimone più accreditato ed ascoltato.

In secondo luogo, le *memorie* scritte dal cardinale erano *destinate a rimanere segrete*. Dovevano servire, infatti, soltanto alla redazione della storia dell'Ordine, che Francesco Sacchini (deceduto il 16 dicembre 1625) ed altri storici andavano continuando. Fu il Vitelleschi a proporre al cardinale che il suo racconto fosse redatto a mo' di intervista, sulla traccia di un questionario preparato dal Sacchini[3].

[3] Sembra che proprio questo sia stato il metodo seguito. Tra le carte

Queste circostanze dovrebbero già bastare per spiegare il linguaggio del Bellarmino, ormai quasi ottuagenario. Egli si prepara a ritornare, scrive, «a casa mia», per rendere conto della propria «amministrazione»[4]; sente il bisogno di essere liberato dagli impegni di Curia, anzi di ritornare tra le file della Compagnia di Gesù. Ecco perché racconta, ripensando agli avvenimenti della sua lunga vita, con uno stile semplice, trasparente ed ingenuo, quasi come se compisse un *esame di coscienza*.

Dalla lettura di questo testo scaturito dai suoi ricordi, infine, si rileva la tendenza di Bellarmino a *mettere in risalto gli aspetti positivi della propria personalità*, del suo carattere, della sua pietà, della disponibilità al volere dei superiori religiosi ed ecclesiastici, della sua arguzia. I successi nel ministero della predicazione e nell'insegnamento e nell'editoria sono particolarmente attesi; i suoi meriti a servizio del proprio Ordine, della Chiesa e dei Papi, sono accuratamente descritti ed evidenziati.

2. *Vicende del manoscritto*

Il manoscritto del Bellarmino rimase negli Archivi della Casa Professa del Gesù, a Roma, fino al 1675. La Casa del Gesù era la residenza del Generale e dei suoi Assistenti. Ve lo aveva depositato il già citato p. Eudemon-Joannes.

Ma nel 1675 venne a conoscenza della sua esistenza Pro-

---

del Bellarmino è stato ritrovato, infatti, un questionario che risponde esattamente ai punti toccati nell'Appendice.

[4] Il tema del ritorno alla patria celeste e della verifica spirituale della propria esistenza terrestre si ritroverà ampiamente trattato nei sei scritti spirituali degli ultimi anni di vita. Cf. la recente edizione italiana con testo latino a fronte, coordinata da P. GIUSTINIANI: ROBERTO BELLARMINO, *Scritti spirituali 1615-1620*, 3 voll., Morcelliana, Brescia 1997.

spero Bottini, «promotore della fede». Egli obbligò i postulatori della causa, per il riconoscimento delle virtù del Bellarmino, a farlo conoscere. Ne fu, perciò, stampato nel *Sommario della causa* un piccolo numero di copie, destinate ai cardinali ed ai consultori del Dicastero preposto e competente.

Nel 1753 il manoscritto divenne di pubblica ragione. Comparve a Lovanio, per l'incauta iniziativa di ignoti, con un titolo che travisava il carattere 'riservato' del documento: *Vita Ven. Roberti Bellarmini, quam ipsemet scripsit rogatu familiaris sui, P. Eudaemon Johannis Cretensis, eruta ex scriniis societatis* [= Vita del venerabile Roberto Bellarmino, scritta da lui stesso su richiesta del suo amico, P. Eudemon-Joannes, tratta dagli archivi segreti della Compagnia di Gesù].

Nove anni più tardi nel 1762, a Ferrara, quando la causa di beatificazione del cardinale fu ripresa da Benedetto XIV, i suoi avversari la fecero ristampare, conforme al loro modo di vedere, in aggiunta a: *Voti degl'infrascritti Eminentissimi Signori Cardinali, B. Gregorio Barbarigo etc.*

Benedetto XIV, in una lettera del 29 agosto 1753, indirizzata all'arcivescovo di Lione, parla anche di una ristampa fatta a Firenze «alla sordina» con l'aggiunta di alcuni fogli manoscritti «che contengono li riflessioni di 2 [= Domenico Passionei] e si sono sparsi fuori di Roma il libretto della vita ed i fogli».

Nello stesso anno vide la luce il testo latino dell'*Autobiografia*, con una traduzione tedesca nella *Samlung der neusten Schriften. Welche di Jesuiten in Portugal betreffen [...]*, Franckfurt und Leipzig 1762 (tomo IV, pp. 48-90).

Nel 1887, Döllinger e Reusch pubblicarono a Bonn, di queste *Memorie* del Bellarmino, una edizione con note, dal titolo: *Die Selbstbiographie des Cardinal Bellarmins*. Le note contengono informazioni molto utili, ma sono viziate da un pregiudizio antipapale. Come gli editori del 1753 (Lovanio) e

quelli del 1762 (Ferrara), i due studiosi tedeschi non avevano a loro disposizione il manoscritto originale del cardinale. Il loro testo, quindi, presenta un gran numero di cambiamenti o di sbagli, anche importanti.

3. La critica del cardinale Domenico Passionei[5]

Domenico Passionei è il personaggio che ha sottoposto il testo bellarminiano, di cui ci interessiamo, alla critica apparentemente più pesante.

Il suo esame dei quarantotto paragrafi delle *Memorie autobiografiche* del cardinale gesuita va collocato nel contesto della riapertura della causa per la sua beatificazione da parte di Benedetto XIV. Il Passionei fu, infatti, il protagonista della campagna più amara contro lui e l'intera Compagnia di Gesù.

Nato a Fossombrone nel 1682: nobile la famiglia, gloriosi gli antenati, finissime le tradizioni. Abbracciata la carriera ecclesiastica, il giovane e vanitoso Passionei ricoprì per incarico dei Papi posti diplomatici e curiali assai prestigiosi: Parigi, Bruxelles, Utrecht furono tra le città che lo videro impegnato nel servizio della Chiesa. Ma furono anche la fonte della sua

---

[5] Nella storia della valutazione dell'*Autobiografia* del Bellarmino incontriamo altri critici minori: mons. PAUL BAUMGARTEN, *Neue Kund von alten Bibeln, mit zahlreichen Beiträgen zur Kultur und Literaturgeschichte Roms am Ausgange des sechzenhnter Jahrhunderts*, Krumbach (Baviera) 1923; GOTTFRIED BUSCHBELL, *Zur Charakteristik des Kardinals Bellarmin*. Conferenza tenuta all'adunanza generale della Görres-Gesellschaft in Vormazia nella ricorrenza del terzo centenario della morte del Bellarmino (17 settembre 1621-17 settembre 1921), edita in *Abhandlungen der Herren Buschbell, Engert, Kalt, Kirsch, Moehler*. Köln-Bachem 1921, pp. 3-15. Cf. pure il *Tagesbericht der Görres-Gesellschaft für 1921*. Questi due scritti sono stati esaminati punto per punto e criticati dal p. TACCHI VENTURI, *Il Beato Roberto Bellarmino. Esame delle nuove accuse contro la sua Santità*, Roma 1923. «La Civiltà Cattolica» 74, 1923, vol. 3, riprende nelle parti essenziali o riassume l'esame del Tacchi Venturi alle pp. 46-61.

esperienza e dell'amicizia con i giansenisti e, purtroppo, della sua avversione ai Gesuiti.

A Roma, creato cardinale da Clemente XII il 23 giugno 1738, vi svolse più apertamente contro i Gesuiti e a favore dei giansenisti l'opera alla quale egli aveva contribuito già prima, come segretario di *Propaganda Fide* e, poi, come Nunzio apostolico in diversi paesi. Diventò celebre e doveva la sua fama alla vasta dottrina ed ai gravissimi incarichi con tanto onore sostenuti, ma anche all'indomabile avversione ch'egli ebbe, fino all'ultimo della vita, verso la Compagnia di Gesù[6]. E, si potrebbe aggiungere, all'adesione e sostegno che prestò ai giansenisti; all'amicizia che concesse ai 'filosofi' come Voltaire; all'esempio, che diede, di libero parlare e vivere mondano, molto conforme alla leggerezza dei letterati settecenteschi, ma non molto degno di un ecclesiastico, nonché di un prelato della Chiesa[7].

Morì a Roma il 5 luglio 1761. La fine fu dovuta ad un'apoplessia che lo colse a Camaldoli, dove soleva ritirarsi come in un'Arcadia, e lo stroncò a Roma dopo quasi venti giorni di agonia, dopo aver dovuto apporre la firma, in qualità di Segretario dei Brevi, al decreto di condanna del *Catechismo* giansenista, *Esposizione della dottrina cristiana*, di Francesco Filippo Mezenguy, che egli aveva fatto tradurre in italiano (Napoli 1759).

La critica alle *Memorie* del Bellarmino, Passionei l'ha espressa nel *Votum* che scrisse per valutare la candidatura del cardinale gesuita all'onore della beatificazione[8].

---

[6] È il giudizio che del Passionei ha dato AUGUSTO VERNARECCI, in *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri* [...]. Memorie pubblicate a Fossombrone in due volumi, 1907, 1914.

[7] *Le 'Memorie' della città di Fossombrone e il Card. Domenico Passionei*, «Civiltà Cattolica» 69 (1918), vol. I, pp. 251-261.

[8] *Voto dell'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Domenico Passionei [...] nella Causa della Beatificazione del Venerabile Servo*

La pubblicazione di alcune sue lettere ai fiorentini mons. Giovanni Bottari e Foggini, l'uno addetto alla Biblioteca Vaticana, l'altro alla Corsiniana, entrambi suoi confidenti che di lui condividevano la simpatia per il giansenismo, evidenziano la sua tenace volontà di ostacolare la candidatura del Bellarmino alla beatificazione, parallela a quella, non meno tenace, di Benedetto XIV di portarne avanti la causa. Nella loro ricerca, per espresso desiderio del cardinale Passionei, i due giansenisti diedero un posto prioritario all'*Autobiografia* bellarminiana ed alle *Vite* allora conosciute di Giacomo Fuligatti e di Daniello Bartoli. Questi ultimi, secondo il Passionei, da autentici «furbi», in mala fede e per ridicole politiche, avrebbero travisato il racconto delle virtù del Gesuita. L'*Autobiografia*, poi, sarebbe venuta spontaneamente dalla penna del suo Autore o almeno egli avrebbe abbracciato con entusiasmo la proposta di scriverla[9].

C'era stato un tempo durante il quale il cardinale di Fossombrone si era vantato di nutrire grande ammirazione per il cardinale di Montepulciano. Mentre era legato pontificio in Svizzera, infatti, aveva fatto stampare una nuova edizione dell'*Admonitio* del Bellarmino al suo nipote vescovo di Teano[10], elogiando l'opuscolo quasi fosse un libro d'oro e il suo Autore come un uomo *Deo plenus*.

Ma, a partire dal 1753, avvenne nella sua mente uno strano cambiamento rispetto al Bellarmino[11]. Costui, ai suoi occhi,

---

di Dio, Cardinale Roberto Bellarmino, Venezia 1761.

[9] *La causa del Ven. Card. Bellarmino e l'opposizione del Card. Passionei*, «La Civiltà Cattolica» 69 (1918), vol. II, pp. 336-346. L'errore circa l'origine dell'*Autobiografia* sarà poi raccolto da P. M. Baumgarten ed altri autori delle nuove accuse contro la santità del Bellarmino. Per le vicende del *Votum* del Passionei, cf. lo stesso articolo di «Civiltà Cattolica» ovvero J. BRODRICK, *The Life and Work of [...] Cardinal Bellarmine, s. j.*, II, London 1928, pp. 469-480.

[10] Cf. la recente edizione italiana a c. di P. GIUSTINIANI-L. LONGOBARDO, *Consigli per un vescovo*, Morcelliana, Brescia 1998.

[11] Nella Congregazione dei Riti, tenuta il 9 maggio 1753, alla quale era

cessò di essere l'*uomo pieno di Dio*. Diventò piuttosto un uomo gonfio di vanità e di difetti ancora più reprensibili. Avrebbe mancato di carità e di rispetto verso il Papa: di lui avrebbe limitato il potere politico, incorrendo così nella condanna di Sisto V. Sarebbe stato sconsiderato ed ambiguo. La posizione che egli aveva preso nella *controversia de auxiliis* sarebbe già da sola bastata per escluderlo dalla rosa dei beati. La sua dottrina circa l'origine del potere politico, che era stata condannata dal Parlamento di Parigi, sarebbe dovuta essere il criterio per giudicare la sua stessa santità.

Questi sono appunto gli argomenti che il Passionei cercò d'illustrare con la sua eleganza e con la sua dottrina enciclopedica, ma superficiale, nel suo famoso *Votum*. Ma è utile, per valutare fino in fondo la consistenza della critica del Passionei, riflettere su qualche esempio della sua interpretazione del testo bellarminiano delle *Memorie autobiografiche*.

Così, il vecchio cardinale riferisce, con ingenua compiacenza, la propria abilità giovanile (aveva quindici anni) nel suonare il violino e nel riparare le reti per la uccellagione (cf. paragrafo [IV]). Per il Passionei, però, questi sono evidenti segni di vanità.

Il racconto dello scherzo che, da giovane studente gesuita, Bellarmino fece al Priore domenicano di Mondovì (cf. paragrafo [XII]) suggerisce invece al cardinale giansenista una critica adatta ad episodi più gravi dei rapporti tra gesuiti e domenicani:

«Se la serietà del problema che trattiamo – egli scrive – ci permette di fermarci su un momento di riflessione su questa storia, [constatiamo] che un gesuita non è mai più felice e più inserito nel proprio ambiente quando si prende gioco di un Domenicano e specialmente un Priore domenicano, come nel caso di un uomo indotto ad arrossire e ad umiliarsi fino al punto

---

presente il Passionei, Benedetto XIV si dimostrò caldamente favorevole a riprendere l'esame delle virtù del cardinale gesuita, iniziato in un incontro simile da Innocenzo XI suo predecessore (1676-1689), di santa memoria

di domandare perdono ad un giovane gesuita».

Ed il Passionei continua sul medesimo tono, esprimendo la propria meraviglia che l'ottuagenario cardinale gesuita abbia potuto ricordare ancora l'episodio, riportandolo nella propria *Vita*.

L'errore di fondo del giansenista avversario dei Gesuiti è che egli riteneva che gli appunti autobiografici del Bellarmino fossero una vera e propria *Autobiografia,* diretta al largo pubblico dei suoi lettori. Essi erano invece destinati, come sappiamo, all'uso privato di un gruppo di storici gesuiti per la stesura della storia dell'Ordine.

Il medesimo criterio ermeneutico serve anche per valutare quei paragrafi nei quali l'Autore riferisce al suo superiore diretto ed amico, con ingenua semplicità, i grandi successi editoriali, oratori ed ecclesiastici, fino alla sua elezione a cardinale-teologo da parte di Clemente VIII e del suo successore Paolo V.

Sappiamo, in ogni caso, che Benedetto XIV rinunziò a portare la causa fino alla beatificazione del Bellarmino. Vi fu dissuaso dall'opposizione del cardinale Passionei? Lo esclude senz'altro lo stesso Papa Lambertini nella propria corrispondenza col suo amicissimo cardinale De Tencin, arcivescovo di Lione e consigliere del re di Francia Luigi XV[12]. Dalle lettere del Papa e dell'arcivescovo di Lione emerge, insomma, la seguente linea di condotta.

La difficoltà di portare avanti la causa di beatificazione del cardinale Bellarmino non nasce dalle 'ciarle' del cardinale Passionei. Le sue critiche al testo dell'*Autobiografia* del Ge-

[12] Cf. *La causa di beatificazione del ven. Card. Bellarmino nell'epistolario di Benedetto XIV*, «La Civiltà Cattolica» 69 (1918), vol. 3, pp. 55-66; e *Carteggio inedito del Cardinale De Tencin a Benedetto XIV intorno al Ven. Card. Bellarmino,* ivi, pp. 48-55.

suita non sono nuove, sono state esaurientemente confutate e messe già da parte negli incontri della Congregazione dei Riti, presieduti dallo stesso Papa. Il rimando della causa è da attribuirsi, piuttosto, ai rapporti tesi tra la Santa Sede, il Parlamento francese e l'intero paese. C'era la minaccia che i vescovi francesi costituissero una chiesa gallicana autonoma. C'era, inoltre il timore che il giansenismo dilagasse per l'intero paese.

Questi motivi 'estrinseci' suggerirono a Benedetto XIV, consigliato dall'arcivescovo di Lione, a rallentare il corso della causa, ma non a rinunciarvi. Purtroppo la sua morte, la lotta persistente dei paesi borbonici contro la Compagnia di Gesù e la sua soppressione col *Breve* del papa Ganganelli (21 luglio 1773) furono avvenimenti che bloccarono definitivamente il corso della causa bellarminiana.

Bisognerà attendere il 13 maggio 1923, quando Pio XI lo concluse con la beatificazione. Ma anche allora, come ho accennato, furono mosse nuove accuse alla santità del Bellarmino basate di nuovo sulla critica mossa alla sua *Autobiografia*.

ROBERTO BELLARMINO

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE (1613)

[I][*]

N.[1] è nato nell'anno del Signore 1542, il giorno 4 ottobre. Ebbe pii genitori, specialmente la madre, che si chiamava Cinzia, sorella del Papa Marcello II[2].

Venne costei a conoscenza della Compagnia [di Gesù] per mezzo del padre Pascasio Broet, uno dei primi dieci [compagni di Ignazio], che passò per Montepulciano probabilmente per i bagni [termali] e a causa della sua malattia[3]. Aveva in grande venerazione e lodava questo padre e, perciò, ha sempre amato la Compagnia ed avrebbe voluto che tutti i suoi figli, che erano cinque, vi fossero entrati. Era dedita alle elemosine, alla preghiera ed alla meditazione, ai digiuni ed alle penitenze corporee. Di qui contrasse la malattia dell'idropisia e morì piamente e santamente nell'anno del Signore 1575, all'età di 49 anni o intorno a quell'età.

---

[*] Il manoscritto originale di Bellarmino non ha titolo o divisione di alcun genere. Ad ogni sezione è stato assegnato un numero progressivo per facilitarne le eventuali citazioni.

[1] Sigla usata da Bellarmino per designare se stesso.

[2] Per informazioni dettagliate della famiglia Bellarmino-Cervini cf. X.-M. LE BACHELET s.j., *Bellarmin avant son Cardinalat*, Paris 1911, pp. 468-479.

[3] Pascasio Broet francese, diventerà il primo superiore provinciale d'Italia nel 1551 e l'anno appresso (25 giugno 1552) sarà chiamato a reggere la Francia, da Ignazio: era da questi molto stimato; lo chiamava «angelo» a causa della sua bellezza spirituale. Fu da lui inviato ai bagni minerali vicino Montepulciano, nel 1547, per la malferma salute a seguito del suo lavoro missionario in Irlanda e in Italia. Era confessore ed amico del cardinale Marcello Cervini il quale, venuto a sapere che non si trovava lontano da Montepulciano, gli chiese di visitare la sua famiglia. Cinzia Bellarmino-Cervini e le sue sorelle fecero un ritiro spirituale sotto la sua direzione. Da allora gli esercizi ignaziani divennero di casa nella loro famiglia. Non sappiamo se Marcello li abbia fatto egli stesso. Ci consta, invece, che egli prima da cardinale e poi da Papa, li riteneva come uno strumento valido per la riforma della Chiesa.

Educò i figli alla devozione religiosa, anzi ingiungeva ai primi tre, dei quali il terzo era N., a passeggiare insieme senza mescolarsi con gli altri ragazzi, a recarsi ogni giorno alla chiesa, vicino alla casa paterna, per pregare dinanzi al santissimo Sacramento. Li abituò per tempo alla confessione, a frequentare la Messa, a pregare ed a compiere altre pie pratiche.

[II]

N., ancora fanciullo, all'età di cinque o sei anni se ben ricordo, era solito predicare e, su uno scannetto rovesciato, rivestito di una veste di lino, parlava sulla passione del Signore.

Era dotato di un'intelligenza non acuta ed eccezionale, ma versatile e capace di comprendere egualmente ogni tipo di insegnamento.

Fin da piccolo cominciò a dilettarsi dell'arte poetica e trascorreva gran parte della sera a leggere Virgilio; se lo rese talmente familiare che, quando componeva poesie in esametri, non vi usava nessuna parola che non fosse virgiliana. Il primo poema che compose fu *Sulla verginità* e vi scrisse la parola VIRGINITAS in lettere maiuscole[4].

All'età di 16 anni, in occasione della morte del cardinale de Nobili, scrisse un'egloga che fu declamata in pubblico[5]. Redasse, nello stesso periodo, molte poesie in latino e in italiano e soprattutto libri, che non portò a termine, sugli ostacoli che gli venivano frapposti per distoglierlo dall'entrare nella

[4] Questo poema non c'è pervenuto. Se ne conoscono invece altri due sul tema della Verginità: il primo *de Sancta Cordula una ex undecim milia Virginum et Martirum*; l'altro *de Sancta Catharina Virgine et Martire*: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., p. 9 e p. 11.

[5] Il cardinale Roberto de Nobili fu elevato alla porpora a 12 anni e morì nel 1558, all'età di 17 anni. Zio del gesuita Roberto, missionario in India, era noto per la santità e la sua dottrina. Fu educato insieme a Roberto Bellarmino. L'egloga che questi scrisse e recitò, fra le lacrime degli uditori, è il migliore scritto del giovane Bellarmino.

Compagnia. Questi libri, scritti in stile virgiliano, non li completò, anzi li diede alle fiamme. Si vergognava, infatti, di scrivere su cose che lo riguardavano in prima persona.

[III]

Compose molte poesie a Roma, a Firenze, a Mondovì, a Parigi ed infine a Ferrara[6]. Qui, mentre dirigeva la recita di una tragicommedia alla presenza della regina di Spagna, cadde ammalato per caso l'attore che avrebbe dovuto recitare un lungo prologo; allora egli ne compose immediatamente uno più breve in versi giambici, che poteva essere imparato a memoria facilmente[7].

Di tante composizioni poetiche non rimane niente, ad eccezione di un poema saffico composto a Firenze sullo Spirito santo, che cominciava col verso: *Spiritus celsi dominator axis*, che fu dato alle stampe non so da chi, senza il nome dell'autore, tra le poesie scelte di uomini illustri; e di un inno brevissimo su santa Maria Maddalena, che è stato inserito nel *Breviario*. Quest'inno è stato composto a Frascati; fu preferito da Clemente VIII ad un altro che il cardinale Antoniano aveva scritto sullo stesso argomento, quasi contemporaneamente. Entrambi li scrivemmo più per passare il tempo che con l'in-

---

[6] Qui l'Autore indica in ordine cronologico alcune città dove si era trovato in tempi successivi e dove aveva avuto occasione di comporre poesie, solo per ricordare il suo amore per l'arte poetica e la sua capacità a comporre versi.

[7] A quel tempo Bellarmino si trovava a Ferrara al seguito di Clemente VIII (aprile-dicembre 1598) come teologo personale del Papa. La regina di cui parla è la principessa Margherita d'Austria che doveva sposarsi per procura, dinanzi al Papa, col nuovo re di Spagna Filippo III. La Principessa arrivò a Ferrara il 13 novembre 1598. In suo onore fu organizzata la rappresentazione del dramma *Giuditta ed Oloferne* a cura degli studenti del Collegio dei Gesuiti: Bellarmino ne era appunto il regista. Il Prologo doveva essere recitato da uno studente che poche ore prima svenne per l'eccessiva emozione.

tenzione che fossero inseriti nel *Breviario*[8].

[IV]

Ma ritorniamo agli anni che precedettero l'ingresso di N. nella Compagnia.

All'età di 15 anni, se ben ricordo, N. tenne di Giovedì santo, nella Confraternita principale della città, una predica o esortazione che soleva tenere il Priore. L'argomento gli fu preparato dai Padri della Compagnia[9]; egli, da parte sua, vi

---

[8] Il ricordo dell'inno su santa Maria Maddalena ci trasferisce all'anno 1600-1601, quando Bellarmino era cardinale da poco (era stato creato nel 1599). Clemente VIII era alla ricerca di un inno per i Vespri della santa ed il compito di comporlo spettava all'innografo di Curia, che era il cardinale Silvio Antoniano (umanista e pedagogista, nato a Castello, nella Diocesi di Penne, il 13 dicembre 1540, morto a Roma il 16 agosto 1603). Il Papa volle mettere alla prova questo cardinale, il quale doveva la sua carriera al dono d'improvvisare versi; lo sottopose, quindi, ad una contesa metrica con il Bellarmino a Frascati dove entrambi si trovavano per un periodo di vacanza, senza rivelare il vero scopo che si prefiggeva, invitandoli a scrivere ciascuno il proprio inno. Arbitro della gara era il Papa stesso; il premio era la gloria che il vincitore ne avrebbe tratto. I due contendenti accettarono la sfida come un divertimento nell'atmosfera vacanziera e si misero al lavoro come due studentelli. Vinse il Bellarmino; il suo Inno fu inserito nel *Breviario* per il 21 luglio di ogni anno e vi è rimasto fino alla promulgazione del nuovo *Breviario* da parte di Paolo VI (Liturgia delle ore, I novembre 1970). Per il testo originario dell'inno, cf. *Breviarium Romanum Sixti V Pontificis Maximi jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum*, Neapoli 1842, p. 858.

[9] Roberto era allora alunno del piccolo Collegio gesuitico di Montepulciano. Fondato nell'ottobre del 1557, dopo i tentativi inutili che insieme avevano fatto il cardinale Marcello Cervini ed Ignazio di Loyola, prima della fine del mese aveva già 112 studenti, tutti ammessi a titolo gratuito secondo le norme della Compagnia fino al 1833. Roberto ed i suoi fratelli furono fra i primi. Il Rettore, Giovanni Gambaro, scrivendo a padre Giovanni Polanco, Segretario della Compagnia di Gesù, a Roma (17 gennaio 1559) e riferendosi agli studi dei fratelli Bellarmino, di Roberto rilevava: «[...] minore ma più provetto in littere ed di maggiore aspettatione [...] si confessa ogni otto giorni con me, comunicandosi spesso, con molto

contribuì imparandolo a memoria, arricchendolo di vocaboli e dandogli un personale modo di porgerlo. Ma, a causa del successo di quella predica, il Priore spesso lo spingeva a parlare in quella Confraternita, concedendogli un breve spazio di tempo per prepararsi[10].

Nel medesimo periodo imparò a cantare ed a suonare strumenti musicali di vario tipo[11] nonché a rattoppare tanto prontamente le reti per la caccia che mai sembrava fossero state strappate[12].

---

profitto di spirito e di lettere, ch'è il primo della schola nostra, non longe a Regno Dei» (cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., p. 13). Il collegietto ebbe una triste storia. I maestri di Montepulciano constatarono le perdite economiche subite per l'intrusione dei Gesuiti, ordirono calunnie contro di loro; la popolazione studentesca del Collegio andò sempre più crescendo. Il Rettore dovette fuggire e nel 1563 la scuola rimase senza più studenti e dovette chiudere i battenti. I discepoli dei Gesuiti, tra i quali primeggiò Roberto, organizzarono una pubblica contesa metrica, letteraria e, in genere, culturale, contro i discepoli dei maestri locali, per dimostrare la superiorità della propria preparazione. Dopo la chiusura del collegietto, ai Gesuiti rimase soltanto una residenza missionaria.

[10] La Confraternita a cui qui si accenna era quella di santo Stefano, antica e fiorente, collegata alla residenza missionaria dei Gesuiti. Era per adulti, ma a Roberto fu concesso di iscriversi ed egli edificò molto i suoi membri per il suo fervore e la regolarità della frequenza. Si noti che Bellarmino ripetutamente annota nell'*Autobiografia* la circostanza che gli si richiede di predicare, spesso lasciandogli uno spazio ristretto per prepararsi. Intende rievocare la sua preparazione ed abilità a parlare in pubblico?

[11] Circa l'amore del Bellarmino per la musica e il canto, cf. C. GALIANO, *Bellarmino, i gesuiti e la musica in Italia fra il cinque e seicento*, in G. GALEOTA (cur.), *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua Teologo della Riforma cattolica*. Atti del Convegno [...] di studi [...]. Capua 1990, vol. I, pp. 363-457. Gli strumenti che egli suonava erano il violino, il liuto ed altri comuni al suo tempo.

[12] Roberto era appassionato della caccia agli uccelli con reti e ne imparò la tecnica senza risparmi di danaro. Era pronto a partecipare a cacce organizzate.

[V]

All'età di 16 anni, sul punto di recarsi a Padova per attendere a studi [superiori] più impegnativi, aveva già ottenuto il permesso di Cosimo I[13], duca di Firenze, di andare a studiare fuori Pisa, allorché decise di abbandonare il mondo e di entrare nella Compagnia. E ciò avvenne nel modo seguente.

Un giorno meditava seriamente su cosa dovesse fare per raggiungere la vera pace spirituale. Meditando a lungo sulle cariche alle quali potesse aspirare, cominciò a riflettere seriamente sulla brevità delle cose di questo mondo, anche di quelle più grandi e, pertanto, concependo una ripugnanza verso di esse, decise di mettersi alla ricerca di un Ordine religioso nel quale non ci fosse il pericolo di sentirsi attirato agli onori. Finalmente, sapendo che non c'era alcun Ordine più sicuro a questo scopo al di fuori della Compagnia[14], arrivò alla conclusione che dovesse sceglierla fra tutti gli altri.

Conferì, circa questo proposito, col padre Alfonso Sgariglia[15], suo insegnante, dal quale sapeva di essere molto amato, e lo pregò in segreto, come un amico un amico fedele, che senza inganno rispondesse alle sue domande: come si sarebbe trovato nella Compagnia? Sarebbe rimasto contento di [questa] vocazione? C'era forse nascosto alcunché di male o di pericoloso che non apparisse all'esterno? Temeva molto, infatti, che dopo essere entrato [nella Compagnia] se ne sarebbe pentito. Quel buon Padre asserì che [l'appartenenza alla Compa-

---

[13] Cosimo I Granduca di Toscana, a cui spettava concedere la facoltà ai suoi sudditi di compiere gli studi fuori l'Università di Pisa.

[14] Difatti, i Gesuiti, secondo le Costituzioni ignaziane (p. X, n. 6), prescrivono che tutti i professi di quattro voti debbano promettere a Dio di non sollecitare alcuna dignità ecclesiastica e di denunciare quelli che vedessero farlo.

[15] Gesuita, dal 23 dicembre 1555 professore di *rethorica*. A lui Bellarmino era molto legato e anche in seguito fu da lui seguito, consigliato ed aiutato nei suoi rapporti con i superiori.

gnia] gli riusciva un'ottima [scelta], e che egli vi viveva con grandissima gioia.

Nel frattempo giunse [a N.] la notizia della vocazione alla Compagnia di Riccardo Cervini, suo cugino, vocazione che sembra coincidesse [con la sua] proprio nel medesimo periodo[16]. Confermato fortemente da [questa notizia], dopo uno scambio di lettere, essi domandarono al reverendo padre Lainez, che era allora Vicario Generale, di essere ammessi nella Compagnia.

Ma successivamente lo stesso Padre manifestava il desiderio che ciò dovesse avvenire col benestare dei genitori. Passò un anno ed essi stessi ottennero dal reverendissimo padre Lainez, diventato Generale, che i loro figli rimanessero in famiglia ancora un anno per metterne alla prova la volontà. Il padre Generale lo concesse e decretò che quest'anno potesse valere come primo della formazione dei due cugini.

[VI]

Rimasero, pertanto, tra il 1559 ed il 1560, ciascuno nella propria casa per un certo periodo, ed insieme per un altr'anno nel villaggio chiamato «Il Vivo», senza che i genitori interfe-

---

[16] Riccardo Cervini, primogenito di Alessandro (fratello della madre di Roberto). Nato nel 1539, studiava medicina nell'Università di Padova, dove Roberto avrebbe dovuto raggiungerlo ed associarsi a lui nello studio della stessa disciplina se non gli si fosse prospettata la vocazione alla Compagnia. Era in contatto con i Gesuiti di Venezia e di Padova. Era particolarmente legato al padre Edmond Auger di Lione († 1591) controversista ed autore di scritti anti-calvinisti, confessore di Enrico III, missionario. Da questo momento la vita dei due cugini, nipoti di Marcello II, fu unita dall'ideale di entrare nell'Ordine ignaziano. La corrispondenza tra i loro genitori e i Gesuiti di Roma, tra i Gesuiti di Montepulciano e Giacomo Lainez, primo Vicario Generale e poi egli stesso Generale della Compagnia, si occupò ripetutamente dello sviluppo della loro vocazione: cf. X.-M. LE BACHELET s. j., *Bellarmin avant...*, cit., pp. 15-32.

rissero con la loro scelta[17].

In questo lasso di tempo essi frequentavano assiduamente i sacramenti ed attendevano agli studi umanistici. Ogni giorno, infatti, dopo pranzo si riunivano e il padre, signor Alessandro Riccardo [Cervini], insegnava loro qualche cosa dalle *Georgiche* virgiliane. Lo stesso Riccardo spiegava la *Poetica* greca di Aristotele e suo fratello Erennio, che successivamente morì come Protonotario e Referendario di entrambe le Signature, [spiegava] l'orazione di Demostene *Pro corona*, mentre N. spiegava l'orazione *Pro Milone*. Insegnavano, inoltre, la dottrina cristiana in chiesa ed ammaestravano, anche se non frequentemente, i contadini.

Dopo un anno vennero, col permesso dei genitori, a Roma, e furono ammessi nella Compagnia, alla vigilia di san Matteo dell'anno 1560. Dopo i dieci giorni del primo 'probandato', durante i quali rimasero nella propria stanza come ospiti, furono messi a vivere con la comunità del noviziato e per sette giorni stettero a servizio in cucina ed altri sette nel refettorio.

Così, al termine del noviziato, furono ammessi nel Collegio [Romano] e nel giorno della Circoncisione rinnovarono con gli altri studenti [del Collegio] i voti che avevano già pronunciati per conto proprio[18].

[VII]

N. rimase nel Collegio Romano tre anni, studiando la Logica e la Filosofia sotto la guida del padre Pietro Parra e, seb-

---

[17] «Il Vivo» era una campagna appartenente ai Cervini; era conosciuta con questo nome per un ruscello che vi scorreva le cui acque, saltellando tra i sassi, davano al sito l'immagine di un essere vivente. Per la descrizione della vita bucolica, umanista, religiosa che i due cugini Cervini vi godevano e l'assidua tendenza di Roberto a predicare ai contadini del villaggio, rimando a J. BRODRICK s.j., *S. Roberto Bellarmino*, Milano 1965, tr. it. di G. Ursillo, pp. 23-24.

[18] Cf. J. BRODRICK s.j., *S. Roberto...*, cit., pp. 24-26.

bene durante l'intero triennio fosse ammalato (il primo anno soffrì di una grave forma di letargo, nello stesso anno e il seguente di un continuo dolor di testa, nel terzo fu ritenuto tisico o tubercolotico), fu scelto a difendere per primo le conclusioni dell'insegnamento mensile, poi alla fine del corso difese l'intera materia filosofica.

Dovendosi costituire come 'maestri' dieci o dodici condiscepoli, egli solo, per tutti, trattò la *questione sull'anima* e sostenne il ruolo di difensore, senza che alcuno presiedesse, di fronte ad uno o più maestri – non ricordo bene – che gli proponevano le obiezioni. Il giorno prima fu mandato alla casa di campagna con alcuni suoi compagni per distrarsi, con la raccomandazione di non nuocere alla sua malferma salute[19].

---

[19] Ritengo utile esporre brevemente la storia del triennio filosofico di Roberto nel Collegio romano per meglio comprendere questo paragrafo di appunti che egli vi ha dedicato. Il Collegio romano, antenato diretto della Pontificia Università Gregoriana, era già al suo tempo l'*Universitas omnium gentium* per la molteplicità dei paesi europei che vi erano rappresentati, sia tra gli studenti che tra i docenti. Era stata la pupilla di sant'Ignazio. Quando R. Bellarmino entrò a far parte della numerosa comunità dei Gesuiti come studente, il Collegio era nella zona dell'attuale chiesa di sant'Ignazio, data alla Compagnia di Gesù dalla marchesa della Valle, nipote di Paolo IV. Tra i compagni di studio, ebbe uomini insigni come Cristoforo Clavio, un tedesco eminente in matematica. Tra i professori, c'erano gli spagnoli Francesco Toledo che diventò il primo cardinale gesuita e, purtroppo, sarà un antagonista del Bellarmino; Juan Mariana, politologo; il filosofo Pietro Parra, con il quale Bellarmino studiò filosofia aristotelica per tre anni, cioè il 1561, 1562, 1563. Egli accettò Aristotele come gli era insegnato, cioè revisionato per renderlo 'ortodosso'. Ma l'idea di un Dio infinito, senza amore, inaccessibile, indifferente al destino dell'uomo, gli apparve inaccettabile. Significativo che, nel suo secondo anno di filosofia, Bellarmino si sia copiato le annotazioni di F. Toledo sulla *Summa Theologiae*, che saranno il nucleo dei suoi successivi studi teologici. La teologia era la sua vera passione perché essa gli parlava del Dio di nostro Signore Gesù Cristo. Tuttavia, la base e la struttura culturale gli rimasero aristoteliche e le conservò fino ai giorni della *magna quaestio* galileiana. Fu scelto, tra dodici altri studenti che terminavano il corso, per difendere l'intero complesso delle conclusioni peripatetiche. Inoltre, alla

[VIII]

Nel 1563 fu inviato a Firenze ad insegnarvi lettere antiche. Colà per il cambiamento di aria e con la cura di un medico, che era molto bravo, cominciò a sentirsi meglio. Insegnò a giovanissimi alunni, come meglio poté e, per acquistarsi credito presso di loro, vi aggiunse la trattazione di questioni filosofiche. Nel periodo estivo insegnò la *spheram* col Trattato sulle stelle fisse[20].

Tenne nella cattedrale due discorsi latini e, in occasione di grandi solennità, compose poesie che affiggeva alle porte della chiesa.

Dopo il periodo invernale, cominciò a predicare, per comando del Superiore, nelle domeniche e nelle feste, dopo i Vespri, all'età di 22 anni, imberbe e senza aver ricevuto gli ordini, anzi neppure la tonsura. Nel corso della prima predica una pia donna rimase costantemente in ginocchio in preghiera; le fu domandato perché lo facesse ed ella rispose che, avendo visto sul pulpito un giovane ancora imberbe, temeva che s'impappinasse con disonore della Compagnia. Ma N. parlava a quel tempo con prontezza e coraggio più grandi di quando poi invecchiò; gli sembrava, infatti, di essere sicuro della sua memoria. Anche in casa cominciò, per ordine del Superiore, a tenere esortazioni ai confratelli[21].

---

presenza di cardinali ed altri dignitari, Roberto, designato ancora nella successiva cerimonia del conferimento dei gradi accademici per parlare a nome di tutti i candidati, scelse come soggetto del suo discorso il *De Anima* di Aristotele. Dopo di ciò divenne ufficialmente il «Maestro Roberto» all'età di 21 anni.

[20] Allude alla cosmologia geocentrica, secondo l'astronomia aristotelica, che la *Ratio Studiorum* dei Gesuiti prescriveva ai professori di matematica.

[21] Ad integrazione di questo paragrafo suggerisco che si legga J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 30-33.

[IX]

Mentre N. si trovava a Firenze, compì in autunno un pellegrinaggio insieme a padre Marco fino ai Camaldoli, al monte Verna ed a Vallombrosa. Spostandosi da un villaggio e da un castello all'altro vi predicava, mentre padre Marco ascoltava le confessioni.

Ai Camaldoli furono ricevuti molto affabilmente dal Padre Maggiore (così i Camaldolesi chiamano il Generale) che li trattenne per tre giorni. Il terzo giorno, quasi improvvisamente, volle che N. tenesse un'esortazione ai Padri di quel convento. Egli lo fece controvoglia, costretto, ma quei venerandi anziani lo ascoltarono molto attentamente e poi avrebbero voluto baciargli le mani, sebbene fossero di un adolescente; ma egli non lo permise. A Firenze rimase un solo anno ed un mese.

Fu poi mandato a Mondovì. Ebbe per compagno fino al mare, un po' oltre Lucca, uno dei confratelli. Poi da solo navigò fino a Genova, poi a Savona e, via terra, raggiunse Mondovì.

Durante questo viaggio affrontò numerosi pericoli per il corpo e per l'anima. In una pensione la proprietaria osò dire che egli era il marito della figlia, che da gran tempo se n'era allontanato. In un'altra un tale lo accusò di avergli rubato il borsello. Ma il Signore lo assistette perché era innocente, anzi egli prese la ferma decisione che, se mai fosse diventato rettore di qualche Collegio della Compagnia, non avrebbe mai mandato da soli i padri o i fratelli, soprattutto se giovani, anche se si dovessero sostenere grandi spese[22].

[X]

Nel Collegio di Mondovì trovò esposto il calendario delle

[22] *Ivi*, pp. 33-37.

lezioni dell'anno; per sé [trovò] assegnato il testo greco di Demostene e quello latino di Marco Tullio ed alcuni altri incarichi. E poiché del greco non conosceva che appena qualche rudimento oltre l'alfabeto, comunicò agli studenti l'intenzione di istruirli sulle nozioni fondamentali, cominciando dalla grammatica fino ad arrivare a Demostene. E pertanto, con grandissima fatica, giorno per giorno imparava quanto doveva a sua volta insegnare agli altri. Lavorando, compì tanto progresso che in breve tempo fu in grado di spiegare Isocrate ed altri libri.

Nel periodo estivo insegnava il *Somnium Scipionis*, trattando molte questioni filosofiche o astrologiche e molti, anche tra i Dottori dell'Università, che vi si trovavano, assistevano alle sue lezioni.

Nella festa di Pentecoste, contro sua voglia e quasi costretto dai superiori, predicò nella cattedrale per tre giorni consecutivi; contro ogni suo merito, fu scritto dal superiore ai padri di Roma che mai altri aveva parlato come lui.

Continuò successivamente a predicare nelle Domeniche quasi per tutto il triennio di permanenza [a Mondovì], soprattutto nell'Avvento e durante le feste natalizie[23].

[XI]

Gli accadde di leggere per caso le prediche di Cornelio, vescovo di Bitonto e, imitandolo, cominciò a scrivere anche le sue parola per parola ed a declamarle non senza grande fatica.

Un giorno del Natale del Signore tenne, dopo i Vespri, una predica così elaborata che, per impararla a memoria, aveva speso alcuni giorni. I Canonici della cattedrale gli fecero sapere che la predica del giorno seguente doveva essere tenuta a prima mattina. N., pertanto, aveva quasi perduto la speranza di poter tenere questa predica perché non aveva a disposizione

[23] *Ivi*, pp. 37-38.

neppure un'ora per impararla a memoria. Tuttavia piacque al Signore che egli non abbia predicato mai con tanto frutto, con tanta libertà e col cuore. I Canonici, infatti, gli dissero: «Altre volte eri tu che predicavi, oggi ha predicato un angelo del cielo». Da allora decise di abbandonare completamente gli abbellimenti verbali e di scrivere in latino soltanto le indicazioni generali, cosa che ha sempre fatto, eccetto che nelle prediche latine[24].

[XII]

Nel Collegio di Mondovì N. esercitava quasi tutti gli uffici. Infatti insegnava, leggeva alla mensa, predicava in chiesa, teneva le esortazioni ai confratelli, accompagnava i sacerdoti che uscivano per sbrigare le proprie incombenze, sostituiva il portinaio mentre questi consumava il suo pranzo; qualche volta esercitava l'ufficio di svegliare al mattino la comunità.

Ma il padre Adorno, Provinciale[25], ascoltandone una predica, disse che non conveniva che N. rimandasse troppo gli studi di teologia e gli comandò di partire per Padova. Decise anche che, dopo aver completato il corso teologico, sarebbe stato impiegato soltanto nella predicazione.

Prima di partire da Mondovì, gli accadde un divertente episodio. Accompagnò il padre Rettore a visitare i Domenicani. Il Priore invitò il Rettore a bere [qualcosa] e, poiché questi si schermiva, disse: «Beberà bene questo fratino vostro compagno», riferendosi a N. che non conosceva. Il giorno seguente quel Priore venne al Collegio e trovò alla porta lo stesso N., che sostituiva il portinaio, e lo pregò di chiamargli il predicatore. N. rispose che il predicatore non poteva venire, ma che

[24] *Ivi*, pp. 38-39.

[25] Francesco Adorno (1533-1586), Provinciale della Compagnia: era stato professore di teologia, dopo fu rettore del Collegio di Milano, dove era il direttore spirituale di Carlo Borromeo.

egli stesso gli avrebbe riferito fedelmente di quanto la sua Paternità lo avesse incaricato [di comunicare]. Il Priore disse: «Non posso riferirti quel che desidero, ma conducimi al predicatore o chiamamelo». «Già ho detto», riprese N., «che il predicatore non verrà»; ma poiché quello insisteva, N. fu costretto a rivelare: «Sono io quel che cerchi, e non posso venire perché [già] sto qui». Allora il Priore, ricordando la battuta ironica del giorno prima, arrossì e, molto umilmente, [ne] domandò venia e [lo] pregò di rendere nota, prima della predica che [avrebbe tenuto] nel Natale del Signore, la bolla pontificia contenente le indulgenze per l'elemosina da farsi a favore del futuro capitolo generale dei Padri Predicatori. N. lo promise e lo fece[26].

[XIII]

Nel 1567 N. si trasferì a Padova per intraprendervi lo studio della teologia.

A quel tempo gli studenti gesuiti avevano due maestri. Uno in casa, che era padre Carlo Faraone, siciliano, che insegnava la *Prima Pars* [della *Somma di teologia*] di san Tommaso; l'altro nella pubblica Università, fra' Ambrogio Barbavara, domenicano, che insegnava il trattato *De legibus* dalla *Prima Secundae* [della medesima *Somma*] di san Tommaso.

Ora, i nostri studenti, insieme a N., s'accorsero che fra' Ambrogio non ripeteva altro se non quanto si trova nel primo libro *Sulla giustizia* di [Domingo de] Soto e ne disertarono le lezioni. Padre Carlo, a sua volta, sosteneva la tesi della predestinazione *ex praevisis operibus*, mentre N. difendeva nei suoi appunti la dottrina di sant'Agostino sulla predestinazione gratuita[27].

---

[26] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., p. 39.

[27] Si tratta del primo nucleo della dottrina del Bellarmino sulla natura della predestinazione. A Padova egli ne scrisse (suoi appunti privati) in

Intanto erano trascorsi appena due mesi di studio della teologia quando N. fu costretto a predicare nella chiesa del Collegio, in un primo tempo avanti il pranzo e poi dopo pranzo.

Nel periodo di carnevale partì per Venezia e vi tenne la predica del Giovedì grasso in un raduno di molti nobili; vi fu ascoltato con molta attenzione, parlando contro i balli ed altre follie di quel periodo. Dopo aver terminato, molti nobili senatori gli volevano baciare le mani[28].

[XIV]

Nel mese di maggio N. fu condotto dal padre Provinciale a Genova, in occasione della Congregazione Provinciale, per tenervi una disputa pubblica e per predicare.

Pertanto per due giorni disputò nella Cattedrale, difendendo una tesi estratta dalla *Retorica* di Aristotele, dalla *Logica*, dalla *Fisica*, dalla *Metafisica*, dalla *Matematica* e da tutte le Parti [della *Somma teologica*] di san Tommaso. Mentre disputava col presidente, il padre Carlo Faraone, che non era d'accordo con lui, il padre Provinciale impose al p. Carlo il silenzio perché lasciasse che N. rispondesse da solo.

Tenne anche una predica di domenica, dopo i Vespri, con un grande afflusso di uditori. L'aveva desunta tutta dal discor-

---

margine al testo delle annotazioni di F. Toledo, trascritto a Roma nel secondo anno di filosofia (cf. *Autobiografia* [VII], n. 1), la cui posizione sulla predestinazione egli critica come quella proposta dal suo professore di Padova Carlo Faraone: cf. S. TROMP S.J., *Roberti Bellarmini iuvenis de praedestinatione. Introductio et editio autographi*, in «Gregorianum» 14 (1933), pp. 248-268. Tromp sostiene che Bellarmino trascrisse il testo del Toledo non a Roma, ma a Firenze nel 1564 quando insegnava eloquenza, dal quaderno di un suo confratello, che nel 1562-1563 aveva ascoltato le lezioni del Toledo. Da tener presente che lo stesso Bellarmino cambiò la sua opinione sulla natura della predestinazione nelle lezioni tenute a Lovanio (1570- 1576) e nella controversia *De gratia et libero arbitrio* a Roma (1593).

[28] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 39-40.

so di san Basilio sull'*Attende Tibi*[29]; sapeva, infatti, che nell'uditorio non c'erano molti che avrebbero potuto accorgersi del plagio[30].

[XV]

Alla fine dell'anno fu ordinato dal padre Generale[31] che N. partisse per Lovanio per predicarvi in latino e per completarvi il corso di teologia. Ma a Padova egli aveva iniziato a spiegare dal pulpito il salmo [XC] *Qui habitat* e veniva ascoltato con ardente attenzione, tanto che i Padri di Padova non vollero farlo partire, anzi risposero al padre Generale che c'era il pericolo che N. non riuscisse a sopportare il freddo del Nord, aggiungendo che tale era anche il parere del medico. Tuttavia N. scrisse al padre Generale che egli era pronto a partire subito, dovunque l'obbedienza lo comandasse; ma che non l'aveva fatto perché sua Paternità non l'aveva comandato direttamente a lui, scrivendo a lui personalmente, bensì al superiore diretto ingiungendo di mandarlo.

---

[29] BASILIO DI CESAREA, *Homilia in illud: Attende Tibi ipsi* (Dt. 15,9): PG 31, 197-217, vers. lat. di RUFINO: PG 31, 1733-44.

[30] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., p. 40.

[31] Il Generale era Francesco Borgia. Segretario della Compagnia era ancora Giovanni Polanco, che già abbiamo incontrato. Dalla fine dell'ottobre 1568 sussiste una frequente corrispondenza epistolare relativa all'invio del Bellarmino a Lovanio, pubblicata da X.-M. LE BACHELET s. j., *Bellarmin avant...*, cit. Riporto qui l'indicazione delle pagine della preziosa raccolta, il nome del mittente e del destinatario, invitando i nostri lettori a leggere il testo e le note: le pp. sono 59-70: Polanco a Bellarmino, del 24 ottobre 1568; Bellarmino a Francesco Borgia, del novembre 1568; Polanco al padre Curzio Androtio, vice-rettore di Padova, del 19 marzo 1569; Polanco al padre Francesco Coster, Provinciale della Germania Inferiore nel cui territorio si trovava Lovanio, del 12 aprile 1569; Polanco al padre Schipmann, rettore del Collegio di Lovanio, del 12 aprile 1569; Polanco al padre Curzio Androtio a Padova, del 13 aprile 1569; Polanco a Bellarmino, del 13 aprile 1569; Polanco al padre Francesco Coster, del 24 maggio 1569.

Il padre Generale attese sei mesi, durante i quali N. seguì le lezioni del padre Giovanni Ricasoli[32] su alcune questioni della *Tertia pars* [della *Somma di teologia*] di san Tommaso e, nei giorni di festa, continuò le sue lezioni in chiesa sul salmo *Qui habitat*, nonché le esortazioni alla comunità di venerdì[33].

[XVI]

All'inizio della primavera del 1569 il padre Generale scrisse a N. [per ordinargli] di partire per Milano, unendosi al padre Giacomo, fiammingo, ed andare a Lovanio[34]. E poiché si diceva che il viaggio fosse molto pericoloso a causa delle truppe [protestanti di Wolfgang, Duca di Zwei-Brucken] che passavano dalla Germania alla Francia attraverso la strada che anche noi dovevamo percorrere, N. andò dinanzi al Santissimo Sacramento e lì offrì con tutto il cuore a Dio la propria vita e qualunque cosa Egli avesse disposto che gli dovesse accadere nel corso di quel viaggio. Indi, pieno di fiducia, andò senza compagno a Milano dove, associandosi al padre Giacomo [Dulio] ed a monsignor Guglielmo Allen, che poi divenne Cardinale[35], con altri due Inglesi ed un Irlandese, partì per Lovanio.

Entrando nel collegio disse: «Vengo mandato dal padre Generale per rimanere qui due anni, ma vi rimarrò per sette» e così di fatto avvenne. Non so per quale ispirazione disse ciò: so soltanto che ciò gli venne in mente.

---

[32] Era stato discepolo di Francesco Toledo nel Collegio Romano.

[33] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 40-43.

[34] La lettera è quella che Polanco inviò al vice-rettore di Padova il 19 marzo 1569: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., p. 62.

[35] Da cardinale, Guglielmo Allen rimase molto legato ai Gesuiti.

[XVII]

Cominciò a predicare nel giorno di san Giacomo apostolo[36] e poiché sembrò sconveniente che ancora non avesse alcun ordine ecclesiastico e non potesse portare la stola secondo l'usanza locale, i Padri di Lovanio ne scrissero al padre Generale[37].

Ma questi differì l'ordinazione per non costringere N. a fare la professione di tre voti a norma del decreto di Pio V[38]. Tuttavia dispose che N. emettesse la professione di tre voti e, così, fosse ordinato rimandando a dopo la professione di quattro voti. E poiché né a Lovanio, né in altri luoghi vicini, c'era un vescovo, fu costretto ad andare a Liegi, dove ricevette, nelle *Quattro tempora* dopo le Ceneri, la prima tonsura, i quattro ordini minori ed il suddiaconato.

Successivamente andò a Gand: da Cornelio Jansenio[39] ricevette il diaconato nel sabato precedente la domenica di Passione ed il presbiterato il sabato santo. Nell'ottava di Pasqua cantò a Lovanio la Messa solenne con un diacono ed un suddiacono, nel 1570[40].

---

[36] Per il testo di questa predica che appartiene alla serie delle *Conciones lovanienses*, cf. *Opera Omnia*, ed. Neapoli 1861, t. 5/II, *Concio* 38, pp. 257-266.

[37] Cf. lettera del padre Francesco Coster, Provinciale della Germania Inferiore, a Francesco Borgia, da Tournai, del 31 luglio 1569: X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., p. 68.

[38] Cf. lettera di Polanco, a nome del Generale, al padre Schipmann, del 18 ottobre 1569: X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., p. 69. Per il decreto di Pio V, il suo tenore e la sua interpretazione da parte di Gregorio XIII a favore della Compagnia, cf. *ivi*, p. 70, n.1.

[39] Da non confondersi con l'omonimo vescovo di Ypres, autore dell'*Augustinus*.

[40] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 44-46.

[XVIII]

All'inizio di ottobre dello stesso anno fu pregato dai Padri d'insegnare la teologia scolastica ed egli acconsentì. Sebbene non avesse studiato se non qualche settore della *prima* e della *tertia pars*, tuttavia rimettendosi al Signore insegnò in due anni l'intera *prima pars*, in un anno parte della *prima secundae*, in due anni la *secunda secundae* e l'inizio della *tertia pars* nell'altro anno.

Pertanto, predicò nel corso dei sei primi anni, e al settimo, ormai estenuato, cessò di predicare; negli ultimi sei anni insegnò. Perciò nel primo anno predicò soltanto, nell'ultimo anno insegnò solo, nei cinque fra il primo e l'ultimo predicava ed insegnava. Non era esonerato dalle esortazioni domestiche e dalle confessioni.

N. fu il primo ad aprire a Lovanio la scuola [pubblica] di teologia. Fino ad allora l'Università non aveva permesso che i nostri dessero lezioni aperte a tutti [oltre che agli studenti gesuiti]. E poiché Michele Baio, dottore d'altronde eccellente, seguiva molte dottrine che sembravano propendere verso gli errori dei Luterani, e che furono condannate dal pontefice Pio V nel 1570, accorgendosi N. che non mancavano molti ai quali queste dottrine piacevano, cominciò a confutarle senza attribuirle al Dottore Michele, bensì ad eretici antichi e contemporanei[41].

---

[41] Circa l'attività esercitata da Bellarmino a Lovanio, riassunta in questo paragrafo [XVIII], è utile raccogliere in alcuni punti le indicazioni che aiutano, a mio avviso, il lettore a comprenderla meglio:

a. - Per l'insegnamento della teologia, cf. il mio studio: *Bellarmino contro Baio a Lovanio, studio e testo di un inedito bellarminiano*, Herder, Roma 1966 (= Aloisiana, 5), cap. I: «L'ambiente storico della polemica», pp. 23-55.

b. - Per le *Lectiones lovanienses*, il testo delle lezioni sulla *Summa Theologiae*, Lovanio 1572-1576, 4 quaderni manoscritti, di cui nell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana è collocata una copia dattiloscritta. Alcune, su temi diversi, sono state già pubblicate.

[XIX]

In quel tempo ritenendo N. che la lingua ebraica fosse molto utile per intendere la sacra Scrittura, si applicò ad impararla e, dopo averne appreso l'alfabeto da un esperto[42] ed alcuni rudimenti della grammatica, se ne elaborò egli stesso una con un metodo più semplice di quello usuale tra i rabbini[43]. Così in breve tempo [imparò] di quella lingua quanto sembra sufficiente ad un teologo.

Istituì un'Accademia per promuovervi lo studio della lingua ebraica e greca, insieme ad alcuni altri confratelli. E per dimostrare che la sua grammatica era la più facile di tutte, promise ad uno dei suoi discepoli in teologia, il quale non conosceva alcunché della lingua ebraica che, se avesse deciso di affidarsi a lui, egli avrebbe fatto in modo che in otto giorni avrebbe imparato di quella lingua quanto basta per comprendere da sé i libri ebraici col solo aiuto del vocabolario: cosa che egli ottenne completamente, a dimostrazione che non è da ritenersi erroneo ciò che san Girolamo racconta di Blesilla[44] la quale imparò la lingua ebraica non in pochi mesi, bensì in pochi giorni[45].

---

c. - Per le *Conciones lovanienses*, cf. il testo delle prediche pubblicate in *Opera Omnia*, ed. Neapoli 1861, t. 5/II, pp. 7-594.

d. - Per la corrispondenza relativa alla sua permanenza ed attività a Lovanio, cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit. p. 72-78.

e. - Infine, cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 44-68.

[42] L'esperto è Giovanni Willems (1537-1578) chiamato comunemente *Harlemius* dal suo luogo d'origine. Fu prima professore di sacra Scrittura nell'Università di Lovanio. Rinomato biblista, oltre l'ebraico conosceva il siriaco e l'arabo.

[43] Stampata a Roma nel 1578.

[44] Blesilla era una delle donne romane appartenenti al circolo che era in rapporto culturale e religioso con san Girolamo.

[45] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 68-71.

[XX]

Il 6 luglio 1572, nell'ottava degli Apostoli, N. emise la professione dei quattro voti.

In quell'anno molte città si distaccarono dal re Filippo e, poiché il Principe d'Orange marciava con un grande esercito contro Lovanio, se ne allontanarono quasi tutti i religiosi in quanto la città non poteva essere difesa facilmente. Così gli eretici calvinisti, di cui l'esercito del Principe era pieno, infierirono soprattutto contro i religiosi[46].

Ma poiché i nemici vi giunsero molto più presto di quanto si prevedeva, il Rettore del Collegio ingiunse a tutti di mutare l'abito, di tagliarsi i capelli perché non si vedesse la tonsura; divise tra loro quel poco danaro che era nel collegio e li mandò due a due affinché sfuggissero al pericolo come potevano[47].

---

[46] A questo punto del testo c'è una nota che aiuta a comprendere la situazione di Lovanio a causa dell'invasione delle truppe calviniste del Principe d'Orange, a cui anche Bellarmino fa un breve cenno. La nota propone un 'foglio d'informazione' inviato al padre Generale Francesco Borgia: «Fo sapere a V. R. che tutta la difesa di Lovanio dell'heretici, che altrove havevano rotte tutte le sacre immagini, nacque solo dalli Dottori et scholari, et non dal populo; perché tutti i Dottori si fecero capitani et tutti scholari soldati. Et così essendo in del continuo più di cinque mila fra capitani et soldati dell'università, non hebbero li heretici ardire di moversi» (cf. ARCHIVIO DI STATO di Roma, *Manscrt. Gesuitici. Censurae librorum t. V. Note autografe per la storia del P. Borgia*, p. 122).

[47] Anche a questo punto delle succinte memorie del Bellarmino si trova un nota che le integra. Si tratta di un foglio distaccato *de Fonti Bellarminiani* 5: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. XIII-XX. La nota è in latino; la presento in una mia tr. it.: «Prima della presa e la distruzione di Malines si verificò la demolizione del collegio di Lovanio; infatti mentre il Principe d'Orange si avvicinava, con un grande esercito, e poiché difficilmente Lovanio poteva essere difesa, moltissimi religiosi fuggirono, perché erano particolarmente odiati dagli eretici. Perciò tutti i Padri, riuniti in consiglio, decisero che tutti i sacerdoti fossero rasati a zero per nascondere la tonsura, e indossando abiti di laici, e dopo aver ricevuto una spada e del danaro, tutti i fratelli e padri fossero lasciati liberi di andarsene a due o a tre, affinché dovunque andassero si salvassero, la-

Allora N. con un compagno si incamminò verso l'Artois per molti giorni, con grande fatica e pericolo, finché giunse a Douai dove, fuggendo dalle zone di guerra, trovò che la peste infuriava in quella città. Ma da tutti quei pericoli li liberò il Signore.

[XXI]

Accadde una volta che, all'avvicinarsi della notte, N. fosse talmente affaticato da non poter affatto continuare il cammino. Perciò fu necessario che sostasse lungo una strada che era molto pericolosa. Ma ecco che si va avvicinando un cocchio che correva velocemente, pieno di uomini che fuggivano anch'essi davanti al nemico. Si accostò e, quando il cocchiere s'accorse che N. non era più in grado di andare avanti, si fermò e lo accolse molto benevolmente sul cocchio. Così, preceduto dal compagno, che era un buon camminatore, poterono arrivare nei sobborghi della città.

Il cocchiere, che era buono e cattolico praticante, riferì che in precedenza egli era solito ascoltare una Messa al giorno, ma ora voleva ascoltarne due a dispetto degli eretici ed aiutare quanto poteva i sacerdoti che essi perseguitavano; aggiunse che aveva accolto N. sul cocchio perché aveva appreso dal suo compagno che era sacerdote sebbene vestisse da laico.

---

sciando che uno o l'altro si nascondesse nelle abitazioni dei cittadini a custodire quanto potevano. L'ultimo di agosto fu decisa ed attuata questa fuga; e avendo i nemici occupato Malines con inganni, quando appena rimaneva una via di scampo, finalmente con l'aiuto di Dio, tutti fuggirono incolumi in parti diverse. Bellarmino insieme a Giovanni Mons giunse a Douai, dove imperversava la peste. Ma all'inizio di dicembre, quando quella sciagura si allontanò dal Brabante, tutti ritornarono a Lovanio alle occupazioni di prima».

[XXII]

Alla fine dell'autunno il duca d'Alba, radunato un grande esercito, mise in fuga il Principe d'Orange, riconquistò le città perdute nell'Hainaut e nel Brabante, ed allora N. tornò a Lovanio per esercitare il suo ufficio di predicatore e di docente.

Quanto numerosa fosse la presenza degli uditori, lo si può valutare dal fatto che, quando finiva la predica, gli uditori uscivano per diverse porte, due o tre piazze si riempivano al punto che i cittadini si domandavano con meraviglia donde potessero venire tante persone; dicevano infatti che si trattava di alcune migliaia.

Un giorno, mentre N. si recava a predicare (il collegio si trovava abbastanza distante dalla chiesa di san Michele nella quale si teneva la predica) si associò a lui un signore, importante a giudicare dal portamento. Costui, non riconoscendo in N. il predicatore a motivo della sua bassa statura – mentre sul pulpito appariva alto perché parlava stando su uno sgabello, per cui si era diffusa in città la diceria che fosse venuto dall'Italia un giovane alto per tenervi le prediche in latino –; quel signore, dicevo, cominciò a rivolgere molte domande ad N.: se conoscesse il predicatore, donde provenisse, dove avesse studiato, ed insieme ne tesseva lodi eccessive.

Mentre N. gli rispondeva senza tuttavia individuarsi, egli disse: «Tu cammini troppo lentamente; io desidero, col tuo permesso, di affrettarmi per trovarmi il posto». N. rispose: «Fa' come ti aggrada, a me il posto non può mancare».

[XXIII]

Del frutto delle prediche posso dire soltanto questo: in una predica sulla morte nel giorno delle Anime, si ebbe una grande commozione che spinse [gli uditori] alla penitenza[48]. Co-

[48] Cf., per il testo di questa *Concio*, *Opera Omnia*, cit., t. 5/II: *De*

me pure, nella predica tenuta la domenica nell'ottava del *Corpus Domini*[49] molti si confermarono nella fede della verità del Corpo del Signore nell'Eucaristia, anzi vi furono [molti] che si convertirono dall'errore, come seppi da persone degne di fede[50].

Molte altre cose si dicevano, per cui i Padri del Collegio di Lovanio non si rassegnarono a che N. lasciasse [la città]: era richiesto insistentemente dal cardinale Borromeo, che ora è santo, e dal padre Generale gli era stato promesso[51]; era richiesto anche [dai Padri del Collegio di Clermont] a Parigi[52].

Ma nel 1576, poiché la sua salute appariva tanto compro-

Quatuor Novissimis Concio Prima De Morte, pp. 324-330.

[49] *Ivi*, *Concio* XXXVII, *De Dominica Secunda post Pentecostem* [...]; *De Venerabili Sacramento Eucharistiae*, pp. 249-256.

[50] A leggere quest'*Autobiografia*, si direbbe che la predicazione fosse l'occupazione principale di Bellarmino: cf, in merito, i paragrafi [II], [IV], [VI], [VIII], [IX], [X], [XI], [XII], [XIV], [XV], [XVII], [XVIII], [XXXVI], più, s'intende, questo [XXIII]. In ogni caso, l'annuncio della parola di Dio fu il ministero che più lo assillò, che scandì tutte le età della sua lunga vita e si collocò tra gli impegni dottrinali e di governo. I *genera praedicationis* da lui adottati furono: l'*exhortatio* alle persone di vita consacrata; la predicazione occasionale; l'omelia (*Conciones lovanienses*, *Sermones* capuani e romani). Giunto alla maturità del suo ministero della parola, scrisse nel 1614 un codice della predicazione che intitolò *De ratione formandae concionis*, in tre fogli manoscritti. I testi di prediche bellarminiane tramandate fino a noi si trovano: le *Conciones Lovanienses* in *Opera Omnia*, ed. Neapoli 1860, t. 5, cit.; i *Sermones* capuani e romani in SEBASTIANUS TROMP (ed.), *Opera oratoria postuma*, 11 voll., 1942-1969: l'XI ha un eccellente indice analitico; il *De ratione...* si trova *ivi*, vol. I, pp. 145-149. Per uno studio dell'attività oratoria del Bellarmino, cf. G. GALEOTA, in M. SODI-A. TRIACCA, *Dizionario di Omiletica*, LDC, Leumann-Torino 1998, 329, coll. 1400-1404.

[51] Per la corrispondenza attinente al ritorno di Bellarmino a Roma e l'accennata richiesta di Carlo Borromeo, cf. X.-M. LE BACHELET, cit., pp. 100-102.

[52] Per la richiesta dei Padri di Parigi, cf. X.-M. LE BACHELET, cit., p. 72: lettera del Polanco al rettore del Collegio di Clermont, dell'8 maggio 1570 con le note.

messa che, a giudizio dei medici, non sarebbe sopravvissuto a lungo, [i Padri di Lovanio] scrissero al padre Generale che essi non potevano più impedirne [la partenza] senza grave scrupolo di coscienza.

Allora il Generale scrisse di mandarlo subito a Roma; cosa che essi fecero.

[XXIV]

Non appena N. uscì da Aosta per discendere [verso l'Italia] e cominciò a respirare l'aria italiana, con sua meraviglia registrò un cambiamento fisiologico. Gli sembrava che gli ritornassero le forze e che cominciasse a sentirsi meglio, [liberato] dai vari dolori che lo avevano afflitto.

Arrivò a Roma, pertanto, così fortificato che, dopo uno o due mesi, cominciò, per disposizione dei superiori, a spiegare le *Controversie* nel Collegio Romano e in questo ufficio continuò per undici anni, attendendo simultaneamente a tenere le esortazioni alla comunità del Collegio ed ascoltare le confessioni dei confratelli[53].

Nel 1584, se non mi sbaglio, N. cominciò a pubblicare libri.

Anzitutto fu pubblicata la *Grammatica ebraica*; seguirono i tre libri *De translatione imperii romani* contro [Flacio] Illirico; il primo tomo delle *Controversie*, che poi fu diviso in due per la sua grandezza; il tomo secondo, che poi divenne terzo. Nello stesso periodo furono pubblicati alcuni libri, che

[53] In merito, rimando al mio saggio *Genesi, Sviluppo e fortuna delle Controversiae di Roberto Bellarmino*, in *Bellarmino e la Controriforma*. Atti del Simposio internazionale di studi, Sora 15-18 ottobre 1986, pp. 5-48; qui si tratta ampiamente dell'insegnamento nel Collegio Romano e della pubblicazione del capolavoro bellarminiano; dell'influsso che questo ha avuto sull'attività didattica, scientifica ed editoriale dei controversisti posteriori fino al 1770-71, delle edizioni dal 1586-93 fino al 1870-1874 di Parigi.

vengono ritenuti come opuscoli[54].

[XXV]

Nel 1589, quando il cardinale Caietano fu inviato in Francia come Legato a causa dei gravissimi tumulti di quel regno, N. fu mandato con lui dal Pontefice Sisto V. In Francia il nome di N. aveva cominciato a rendersi famoso per i tomi delle *Controversie*; perciò molti volevano incontrarlo, e, frequentemente, andavano a fargli visita.

Durante il viaggio l'illustrissimo Legato domandava ad N. quanto ancora sarebbe sopravvissuto il Pontefice ed egli rispondeva che sarebbe morto nello stesso anno: cosa che spesso gli confermò a Parigi, mentre il Cardinale sosteneva che la vita del Papa sarebbe durata più a lungo.

Quando eravamo a Djon, in Borgogna, e il Cardinale pensava di proseguire il suo cammino per Parigi, ci giunse improvvisamente la notizia che il signore di Tavines, con un migliaio di cavalieri, ci attendeva in agguato a una biforcazione della strada, con l'obiettivo di uccidere un certo numero di noi e di catturare il Cardinale col rimanente del seguito. Ma ci fu anche riferito da altri informatori che questa notizia era un inganno tramato per spaventare il Legato e farlo restare dove si trovava.

Al mattino, quando eravamo tutti pronti per partire, il Cardinale, incapace di venire a capo della verità con i mezzi umani, segretamente fece cadere due piccoli pezzi di carta nel calice dopo aver celebrato la sua Messa. In uno c'era la parola «va'», nell'altro «non andare». Quindi, raccomandando il tutto a Dio, tirò fuori a sorte uno dei biglietti arrotolati, lo srotolò e vide che esso conteneva l'espressione: «non andare».

Poco tempo dopo venimmo a sapere che il racconto del-

[54] Per le pubblicazioni a cui qui accenna Bellarmino cf. la *Sinossi* conclusiva a questa traduzione dell'*Autobiografia*.

l'imboscata era vero[55].

[XXVI]

A Parigi rimanemmo dal 20 gennaio fino all'inizio di settembre. In questo periodo non facemmo quasi niente, ma subimmo molte sofferenze.

Infatti, quando il 12 marzo il Duca di Mayenne entrò in conflitto col re di Navarra ed il Re ne uscì vittorioso, si precipitò su di noi un senso di timore, [addirittura] di terrore.

Il Re, non volendo perdere e lasciar saccheggiare una città tanto grande, preferì conquistarla con un assedio piuttosto che irrompervi con la forza. Perciò la cinse di assedio. Noi, privati di vettovagliamento, ci trovammo in una situazione molto miserevole: infatti, un po' di brodaglia scaldata in una pentola con carne di cane veniva venduta ad assai caro prezzo. L'Ambasciatore del Re di Spagna ci diede come grande dono una parte di un suo cavallo, che aveva ammazzato per cibarsene.

N. non fece colà altro che scrivere, a nome del Cardinale legato, una lettera latina ai vescovi della Francia, dissuadendoli dallo scisma, poiché si diceva che essi volevano convocare un Sinodo nazionale ed eleggervi un Patriarca indipendente dalla Sede Apostolica; e questo fu impedito[56].

---

[55] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 124-157. Durante il viaggio e la permanenza a Parigi, tra Bellarmino e il Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva, intercorse una fitta corrispondenza. Gli argomenti delle lettere, di cui alcune andarono smarrite a causa dell'intercettazione da parte di persone del partito anti-cattolico, erano: l'andamento della missione pontificia; le notizie che Bellarmino forniva al Generale circa le case gesuitiche della Francia; ma soprattutto la vicenda della condanna e della messa all'*Indice* del primo tomo delle *Controversiae* da parte di Sisto V (la causa dell'incriminazione era la tesi che il controversista difendeva nella *Tertia Controversia Generalis*: «De Summo Pontifice», l. V, c. III ss., sui limiti del potere papale circa le cose temporali: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 245-278).

[56] Cf., per il testo, X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp.

[XXVII]

Accadde che all'inizio di settembre il Cardinale ricevesse da Roma una lettera. Tutti si meravigliarono come fosse penetrata nella città che era assediata da ogni parte.

Del suo contenuto si chiacchierò da parte di tutti: chi diceva una cosa e chi un'altra, prima che il Cardinale l'aprisse. Quasi tutti presagivano notizie cattive perché Papa Sisto era adirato col Cardinale ed il suo segretario ed anche con lo stesso Bellarmino, in quanto nei suoi libri si era rinvenuta la proposizione che negava che il Papa fosse signore diretto di tutto il mondo.

Allora N. disse che in quella lettera si trovava il presagio della morte del Pontefice Sisto V. E poiché tutti lo dileggiavano perché niente si era saputo circa una malattia di Sisto, si verificò [di fatto] ciò che N. aveva affermato e tutti ne restarono meravigliati.

[XXVIII]

Nel viaggio di ritorno a Roma, N. si ammalò molto gravemente a Meaux. In quella città, infatti, si era diffuso un tipo di dissenteria letale, per cui chi ne veniva colpito a malapena riusciva ad evitare la morte. Di essa N. cominciò a soffrire nella prima notte con una febbre molto grave: non poteva né assaporare alcunché, né riposare.

Il Cardinale attese un giorno intero; poi tenne consiglio con i suoi su che cosa si dovesse fare di N.

255-257. A Roma, nell'ambito della legazione a Parigi, si temette che in Francia si costituisse uno scisma analogo a quello sussistente in Inghilterra. Oltre questo atto, che Bellarmino esercitò come consulente teologico del Legato Enrico Caietano, non ci resta altro della sua permanenza parigina, tranne alcuni dettagli secondari: s'interessò, infatti, delle biblioteche, compose dei versi (cf. *Autobiografia* [III]); durante l'assedio predicava ogni giorno; cercò altresì d'imparare, senza successo, il francese.

In conclusione, Dio ispirò al Cardinale una buona soluzione e [cioè] che N. non fosse lasciato in quel luogo, ma lo conducesse con sé in qualunque modo gli fosse possibile. Perciò fece preparare la propria lettiga e N. vi fu posto. Piacque così a Dio che N., uscendo da quella città, subito cominciasse a sentirsi meglio; in otto giorni, riposando o sedendo nella lettiga durante il viaggio, riuscì a recuperare completamente le forze.

Passò per Basilea, ma non fu riconosciuto. Dove invece si venne a sapere che N. era [nel seguito del Cardinale], molti mal sopportarono di non averlo potuto vedere: ma non si sa se per fargli del male o per rendergli omaggio.

Giunse a Roma l'11 novembre.

[XXIX]

Nel 1591 Gregorio XIV cominciò a riflettere su che cosa dovesse farsi della Bibbia pubblicata da Sisto V. Nel testo si trovavano molte parti che erano state tradotte erroneamente. Non mancavano persone autorevoli le quali ritenevano che quella Bibbia dovesse essere pubblicamente proibita. Ma N. dimostrò, alla presenza del Pontefice, che non dovesse esserlo; piuttosto bisognava correggerla in modo che fosse pubblicata con le correzioni apportate, salvando il buon nome del pontefice Sisto.

[Secondo il parere di N.] bisognava che, al più presto possibile, fossero eliminate le parti che erano state maldestramente cambiate e la Bibbia fosse ristampata col nome dello stesso Sisto, con l'aggiunta di un'introduzione nella quale si precisasse che, nella prima edizione di Sisto, per la fretta erano incorsi alcuni errori da parte dei tipografi o di altri[57].

In tal modo N. rese al pontefice Sisto bene per male. Sisto,

[57] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 124-157: «Bellarmino e Papa Sisto V».

infatti, a causa di quella tesi circa la signoria diretta del Papa su tutta la terra, aveva posto le sue *Controversie* nell'*Indice dei libri proibiti* finché fossero corrette. Tuttavia, dopo la morte del Pontefice, la Congregazione dei Sacri riti ordinò immediatamente che il suo nome fosse cancellato dall'*Indice*[58].

[Il suggerimento di N.] piacque al pontefice Gregorio, il quale ordinò che fosse istituita una congregazione [deputata] a rivedere subito la Bibbia sistina ed a riportarla al testo originario, particolarmente [tenendo presente] quella di Lovanio. Questo lavoro fu condotto in porto a Zagarolo, nella casa del Cardinale Marco Antonio Colonna, presenti lo stesso cardinale Colonna, il Cardinale inglese Allen, come pure il Maestro del Sacro Palazzo, lo stesso N. ed altri tre o quattro.

Dopo la morte di Gregorio ed Innocenzo, Clemente VIII pubblicò la Bibbia rivista, sotto il nome di Sisto, con l'introduzione che lo stesso N. aveva composto[59].

[XXX]

Nell'autunno del 1591 N. si ritirò a Frascati per scrivere il

---

[58] Per l'indicazione delle lettere del Generale C. Acquaviva circa la vicenda della condanna del I tomo delle *Controversiae* da parte di Sisto V, cf. la n. 55. Nell'ultima di queste lettere, che Acquaviva scrisse al Provinciale della Germania Superiore, padre Ferdinando Alber, si riassume brevemente l'atto finale della vicenda: in merito, cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 278-279, con la n. 2.

[59] Cf. il testo dell'*Introduzione* alla Bibbia Sisto-Clementina in *Biblia Sacra Vulgatae editionis – Sixti V et Clementis VIII – Pontt Maxx iussu – Recognita Atque Edita*: Praefatio ad Lectorem, in editione Vaticana anni MDXCII. In essa, dopo la storia della Vulgata fino all'edizione di Sisto V, si legge: «[...] Opus tandem confectum typis mandari jussit [Sixtus V]. Quod cum iam esset excusum, et ut in lucem emitteretur idem Pontifex operam daret, *animatvertens* non pauca in Sacra Biblia *praeli vitio* irrepsisse, quae iterata diligentia videretur, totum opus sub incudem revocandum censuit atque decrevit. Id vero cum morte praeventus praestare non potuisset [...]».

terzo tomo delle *Controversie* che portò a termine in pochi mesi e, pubblicandolo, lo dedicò a Clemente VIII[60].

Nel 1592 N. fu fatto Rettore del Collegio Romano e, per offrire agli altri l'esempio di semplicità religiosa, tolse dalla camera del Rettore vari scrigni preziosi, facendoli collocare nella sacrestia per riporvi tovaglie ed altre cose sacre. Fece altresì togliere delle immagini dipinte, chiamate *quadri*, e tutte le altre cose inutili, volendo ritenere soltanto quelle cose che posseggono gli altri fratelli[61].

Non finì il triennio [canonico], ma fu mandato a Napoli come Provinciale ed in questo ufficio si sforzò di essere di guida agli altri con la parola e con l'esempio. Visitò due volte la Provincia [religiosa][62].

[XXXI]

Non completò il triennio [canonico]. Infatti, morto il cardinale Toledo[63], dal papa Clemente VIII fu chiamato a Roma

---

[60] Il terzo tomo del capolavoro bellarminiano, di cui qui l'Autore fa menzione, è il quarto dell'*Opera Omnia* dell'ed. neapolitana del 1858. Fu pubblicato per la prima volta ad Ingolstadt dallo stampatore Davide Sartori, come i tomi precedenti, nel 1593. Nella Dedica a Clemente VIII si legge, tra l'altro, « [...] non semel nec brevi tempore interruptum et impeditum [...] nunc demum Dei benignitate perfectum, sub tuo sanctissimo nomine prodit in lucem». Ecco la tematica del terzo tomo: la grazia del primo uomo; la perdita della grazia e lo stato di peccato; la grazia ed il libero arbitrio; la giustificazione; le opere buone. L'editore napoletano vi ha aggiunto una *Pars II*, del 1859, con *Additamenta et opuscula varia polemica*, tra i quali segnaliamo i tre libri *De translatione Imperii Romani a Graecis ad Francos*, che è il primo scritto controversistico del Bellarmino, pubblicato per la prima volta nel 1589.

[61] Per questo periodo della vita, cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 158-201 [cap. V: «Bellarmino superiore»].

[62] Cf. G. GALEOTA, *Roberto Bellarmino provinciale a Napoli (24 novembre 1594-11 gennaio 1597)*, in «Societas» (nov.-dic. 1994), 6, pp. 159-168.

[63] FranciscoToledo (1532-1596), professore di filosofia e teologia nel

nel gennaio del 1597.

Il Papa lo avrebbe voluto al palazzo [pontificio]. Ma egli ottenne, tramite il cardinale Aldobrandini[64], di abitare nella Penitenzieria[65] piuttosto che nel palazzo. Fu nominato consultore del sant'Ufficio.

In quel periodo il Pontefice cominciò a trasmettergli le richieste di dispense matrimoniali ed alcune altre pratiche. Egli, da parte sua, molto raramente e solo per pratiche assai urgenti si recava al palazzo.

Collegio Romano, primo cardinale dei Gesuiti il 17 settembre 1593. Non simpatizzava per Bellarmino di cui più d'una volta ha favorito l'allontanamento da Roma. Questi due grandi protagonisti della Riforma cattolica dissentivano in più punti d'ordine filosofico e teologico.

[64] Il cardinale Pietro Aldobrandini († 1621), nipote di Clemente VIII, segretario di Stato, l'uomo più potente a Roma dopo il Papa, era molto legato a Bellarmino. A lui questi dedicò il suo primo opuscolo ascetico, *De ascensione mentis in Deum*. Nel testo della dedica si legge: «Se, difatti, un qualche giovamento si potrà ricavare da questa mia meditazione, essa potrà risultare utile in particolar modo alle persone impegnate nei pubblici affari, quali sono in special modo i Principi della Chiesa, [... tra i quali] tu risulti effettivamente uno tra i primi: sei infatti Cardinale, Arcivescovo, Camerario di Santa Romana Chiesa, autorevole dirigente dell'ufficio dell'Inquisizione cattolica [...]. Tra i motivi della dedica di quest'opera proprio a te, va pure aggiunta l'opportunità di poter lasciare da parte mia, a ricordo dei posteri, un qualche concreto segno, nei tuoi riguardi per i così grandi benefici che da te ho ricevuto, nonché una qualche testimonianza della gratitudine che nutro nei tuoi confronti [...]. Voglia tu gradire, ottimo cardinale, questo mio piccolo regalo; ti attesti esso non soltanto la mia doverosa devozione, ma riesca altresì a svolgere quasi il ruolo di ammonitore. Quando gli innumerevoli impegni ti dovessero assillare eccessivamente e quasi t'impedissero, rispetto all'usuale impegno, di dedicarti in determinati momenti alla preghiera, mi auguro che questo libro con discrezione sia in grado di suggerirti di abbandonare per un po' di tempo la miriade di compiti, così da rivolgere l'attenzione alle concrete gioie dello spirito [...]» (*Elevarsi interiormente a Dio utilizzando come scala le realtà create*, tr. it. di P. Giustiniani, in R. BELLARMINO, *Scritti spirituali*, cit., vol. I, pp. 57.59).

[65] Nella casa della Penitenzieria c'era la comunità dei Gesuiti incaricati dei confessionali poliglotti di san Pietro. Era molto vicino alla Basilica.

Circa il Papa Clemente, accadde qualche cosa che sa del meraviglioso. Nel corso del primo anno di pontificato molti presagivano che il Papa sarebbe presto morto, com'era accaduto ai suoi tre predecessori[66]. Ma N. riferì a Silvio Antoniano[67]: «Clemente VIII camperà dodici anni e dodici mesi», e lo ripeteva spesso. Nell'ultimo anno frequentemente comunicò ai membri della sua famiglia [cardinalizia] che il papa sarebbe morto in quell'anno[68]. Egli non era né astrologo né profeta, ma parlava a caso.

In questo medesimo periodo, dietro richiesta del cardinale Tarugi[69], scrisse il *Catechismo breve* e l'altro più grande, che dopo poco furono dati alle stampe e diffusi in molti luoghi[70].

---

[66] Urbano VII († 1590), Gregorio XIV († 1591), Innocenzo IX († 1591).

[67] Il cardinale Silvio Antoniano, come s'è visto, era innografo della Curia. Con lui Bellarmino, già cardinale, ebbe la singolare contesa poetica ricordata nella presente *Autobiografia* [III].

[68] Il 1605, quando Bellarmino lasciò Capua per il conclave da cui uscì eletto Leone XI, il 1 aprile, e rimase a Roma per quello da cui uscì eletto Paolo V, il quale gli proibì di tornare nella chiesa che tanto amava.

[69] Il cardinale Francesco Maria Tarugi aiutò san Filippo Neri a fondare l'Oratorio.

[70] La *Dottrina cristiana breve* fu pubblicata nel 1597. La *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana* per i catechisti compare l'anno appresso, il 1598. In merito, cf. P. GIUSTINIANI, *Bellarmino animatore di catechesi*, in *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua, teologo e pastore della riforma cattolica*. Atti del Convegno Internazionale di studi, cit., vol. I, pp. 473-487. Entrambi gli scritti catechistici nacquero dall'esperienza di catechista dei fratelli laici gesuiti. Clemente VIII li fece esaminare da una Congregazione speciale e poi pubblicò a Ferrara, il 15 luglio 1598, una lettera con cui ne elogiò il metodo ed esortò i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Vicari Generali, gli Abbati ed i Parroci ad usare i due catechismi «scritti per nostro ordine». Due anni dopo la pubblicazione, furono tradotti in francese, cinque anni dopo in polacco e poi in più di sessanta lingue e dialetti. In Italia furono stampati in venti città diverse. Se ne fecero sedici edizioni in arabo, nove in spagnolo, quattro in greco, tredici in polacco, diciotto in francese ed in altre quattordici lingue.

[XXXII]

Nel 1598 il Papa partì per Ferrara e condusse con sé N. che non solo era consultore del Sant'Ufficio, ma anche esaminatore dei futuri vescovi, e trattava [inoltre] col Papa degli affari della Compagnia, che il padre Generale gli affidava.

Sebbene N. dimorasse nel collegio della Compagnia, il Papa ogni settimana rimetteva al collegio venticinque scudi per la sua diaria[71].

[XXXIII]

Nel 1599, il mercoledì delle quattro tempora di quaresima, [Clemente VIII] creò [in concistoro] N. cardinale, tanto inaspettatamente che mai si sarebbe potuto presagire che ciò sarebbe avvenuto.

Ma poiché molti lo sospettavano, il padre Generale aveva domandato due mesi prima al Pontefice, tramite il Maestro di Camera, se gli fosse piaciuto che N. fosse nominato Rettore

---

[71] Per questo breve ma denso periodo della vita del Bellarmino, cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 193-201. In questo viaggio pontificio e durante il soggiorno a Ferrara (aprile 1598-febbraio 1599), l'Acquaviva colse l'occasione del continuo contatto di Bellarmino – teologo del Papa ed ancora suo suddito – con Clemente VIII, per affidargli la trattazione di alcuni affari attinenti la Compagnia di Gesù: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 406-431, dove si riporta, oltre la corrispondenza tra loro due, anche quella con altri personaggi insigni della Riforma cattolica, come Antonio Possevino e l'inglese Roberto Parsons. Tra le questioni che il Generale raccomandò al Bellarmino, vengono ricordate: quella *de auxiliis*, ringraziandolo anche di quanto aveva già fatto; l'affare dei Gesuiti di Francia, che rischiavano di essere espulsi; la questione del gesuita Giovanni Battista Pacheco, spagnolo, che con zelo catechizzava i *moriscos*, ma aveva presentato al Papa il progetto bizzarro di fondare un ramo di Gesuiti scalzi; l'ammissione di quattro Gesuiti, tra i quali il Pacheco, alla professione solenne di quattro voti. Il Le Bachelet riporta anche il *Breve* di Clemente VIII sui Catechismi del Bellarmino, di cui ho già riferito in nota 70.

della Penitenzieria; e con l'assenso del Pontefice, egli lo divenne.

Ma il Papa lo aveva permesso per coprire la sua nomina [a cardinale], come anche quando, mezzo anno prima a Ferrara, ad un membro della famiglia pontificia che gli domandava se N. fosse degno del cardinalato, egli aveva risposto: «Degno lo è, ma è gesuita», facendo così credere che non l'avrebbe creato.

Non appena fu proclamato Cardinale nel Concistoro, il cardinale Aldobrandini inviò subito il marchese Sannesio [funzionario del Vaticano] ad N. per annunciargli che era stato creato Cardinale e per dargli l'ordine, a nome del Santissimo Padre, che non uscisse affatto di casa.

Allora N. radunò tutti i Padri della [casa] della Penitenzieria e domandò loro il parere su che cosa avrebbe dovuto fare. Il padre Giovanni Battista Costa, che era il più anziano, sostenne che era inutile consultarsi poiché, essendo già stato creato Cardinale e dichiarato nel concistoro, non c'era speranza che il Papa accettasse ragioni in contrario, soprattutto perché aveva espresso l'ordine che non uscisse di casa. Gli altri si associarono al parere [del padre Costa].

Allora N. mandò il padre Ministro al Cardinale Aldobrandini per riferirgli che egli desiderava recarsi dal Pontefice per esporgli le proprie ragioni contro l'accettazione di quella dignità, ma che non osava uscire di casa per la proibizione da lui fatta a nome del Pontefice. Il Cardinale Aldobrandini rispose che non poteva concedere ad N. di andare dal Pontefice se non quando sarebbe stato invitato, perché il Papa non voleva ascoltarlo; piuttosto, gli ingiunse di accettare, obbedendo, la dignità [cardinalizia].

Chiamato poi a ricevere la berretta rossa, volendo iniziare ad esporre le proprie ragioni, il Pontefice subito lo interruppe e disse: «In virtù di santa obbedienza e sotto pena di peccato

mortale, comando che tu riceva la dignità del Cardinalato»[72].

[XXXIV]

Decise di non modificare, nel cardinalato, in primo luogo il modo di vivere, per quanto atteneva alla parsimonia del vitto, la preghiera, la meditazione, la messa quotidiana e le altre norme o la consuetudine della Compagnia; in secondo luogo, di non accumulare danaro, né di arricchire i parenti[73], ma di donare alle chiese o ai poveri tutto ciò che rimanesse dalle

---

[72] Cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 202-241 c. VI: «Il Cardinal [Bellarmino]».

[73] Dei motivi per temere che i parenti si sarebbero aspettati di essere aiutati dal Cardinale, sussistevano davvero. La famiglia dei Bellarmino, infatti, non navigava in buone acque e Vincenzo, padre di Roberto, se ne lamentò con Alessandro Cervini suo cognato a cui, in una lettera del 13 febbraio 1556, scrisse per ringraziarlo «del bene che li ha fatto et li fa di continuo, tenendo sempre l'occhio al bene et utile nostro, per conservatione de così gravata famiglia, et li dico di cuore che si Dio non mi tenesse le mani in capi per sua misericordia, atteso li tempi che corrano, credo che mi disperari, perché l'usciti son grandi et li poteri non si possono fruttar, et cresciendo spesa à spesa è necessario che segua la ruina. Dio sia quello che ci aiuti, che altro rimedio non c'è». Dal tenore di alcune altre lettere è facile dedurre che, per la presenza di cinque figli e di sette figlie nella casa di Vincenzo Bellarmino e Cinzia Cervini, la situazione economica in cui la famiglia si era trovata durante l'infanzia e la giovinezza di Roberto era preoccupante. E la situazione non doveva essere migliorata quando egli era Cardinale ed Arcivescovo di Capua, se, il 5 luglio 1602, scriveva al fratello Tommaso dei debiti della sorella Camilla e, il 13 maggio 1604, gli notificava l'intenzione di «renuntiare a Angelo [suo nipote] la Badia di Procida» che valeva *detractis oneribus* più di seicento ducati perché «dopo la morte mia ci fosse chi potesse aiutare la casa vostra [...]». In realtà il Cardinale non eseguì mai l'intenzione manifestata in questa lettera perché, come indicherò nella nota seguente, rinunziò al beneficio ed al titolo abbaziale a favore dell'Arcivescovo di Napoli. Per la petulanza dei parenti del Cardinale e la sua fedeltà al proposito di non interessarsi dei loro bisogni economici e materiali, cf. J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 291-295, c. 8: «Pastore di anime».

rendite; in terzo luogo, di non domandare al Pontefice rendite maggiori[74] e di non accettare regalie dei Principi.

Egli ha osservato tutti questi propositi.

[XXXV]

Nel 1602, essendo la chiesa di Capua rimasta senza vescovo, il Papa la diede allo stesso N.[75].

A consacrarlo fu lo stesso Papa nella seconda domenica dopo Pasqua, quando si proclama il vangelo *Ego sum Pastor bonus*; e gli conferì dopo due giorni il Pallio arcivescovile. Il giorno dopo egli lasciò il palazzo e si ritirò nel Collegio Romano per quattro giorni per evitare le visite.

Il venerdì tenne l'esortazione ai confratelli e subito si avviò

---

[74] Il cardinale rinunciò, come si è appena accennato, al beneficio ed al titolo abbaziale di Procida a favore dell'Arcivescovo di Napoli: cf. G. GALEOTA, *Roberto Bellarmino Abbate commendatario di Procida*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu» (1982), 51, pp. 209-246. Rinunciò pure all'abbazia di san Benedetto in Capua nel 1611, col permesso di Paolo V, che prima non aveva accolto la sua istanza. Cf. par. [XXXIX], pp. 72-73 e n. 90.

[75] Roberto Bellarmino fu destinato a reggere la chiesa di Capua con il concistoro pubblico del 18 marzo 1602. Clemente VIII volle allontanarlo da Roma: teologo pontificio (1597) e cardinale (1599), era stato accanto al Papa fino a quando non era diventato un consigliere scomodo. In merito, cf. L. DILIGENZA, *Capua e la sua Chiesa all'ingresso del Card. Roberto Bellarmino,* in *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua*, cit., vol. I, pp. 31 ss. Lo studio di monsignor Diligenza contribuisce sostanzialmente a comprendere la situazione della diocesi alla nomina del cardinale Roberto Bellarmino. Le ragioni per cui il Cardinale fu ritenuto scomodo a Roma possono ridursi a due: egli dissentiva dal modo come Clemente VIII intendeva porre fine alla controversia teologica tra i Domenicani e i Gesuiti, comunemente conosciuta come *de auxiliis*, e suggeriva al Papa una soluzione da lui rigettata, ma poi accolta da Paolo V nel 1605, quando Bellarmino, rientrato da Capua, gliela propose; Clemente VIII, inoltre, con amarezza, aveva accolto le sue proposte «sul Dovere principale del Sommo Pontefice» (estate 1601): cf., per una sintesi ampia e un buon commento, J. BRODRICK, *S. Roberto*, cit., pp. 232-238 c. 6: «Il Cardinal Bellarmino».

a risiedere nella propria Chiesa. Questa fretta di lasciare l'Urbe meravigliò molti e perfino il Pontefice, perché i curiali per lo più difficilmente si lasciano strappare dalla Curia; un altro Cardinale, che con lui era stato consacrato Arcivescovo di Bari, rimandò la propria partenza fino alla fine di ottobre[76].

[XXXVI]

N. giunse alla Chiesa di Capua il primo maggio[77]. Dopo l'ingresso in forma solenne e la celebrazione della Messa cantata, poco dopo, nel giorno dell'Ascensione salì sul pulpito e diede inizio alla predicazione[78].

Nel corso del primo anno ristrutturò la Chiesa Cattedrale e il palazzo vescovile, spendendovi alcune migliaia di aurei. Fece redigere l'elenco delle famiglie povere ed ogni mese inviava loro una certa somma di danaro. Assegnò a beneficio di vari luoghi pii elemosine mensili, oltre quelle che venivano già distribuite ogni giorno alla porta [del palazzo vescovile] e quelle straordinarie.

Rimase a Capua tre anni e compì tre volte la visita dell'in-

---

[76] Rientrava nello stile di vita religiosa ed ecclesiastica del Bellarmino raggiungere al più presto possibile la sede a cui era stato destinato. L'altro cardinale era Bonvisio Bonvisi.

[77] L'ingresso a Capua del nuovo Arcivescovo avvenne, in realtà, il 4 maggio, non il 1.

[78] Per questo paragrafo e per i due seguenti, rimando alla lettura degli scritti che li illustrano, citandoli in ordine della data della loro pubblicazione: J. BRODRICK, *S. Roberto...*, cit., pp. 273-308, c. 8: «Pastore di anime»; A. IODICE, *S. Roberto Bellarmino a Capua*, Laurenziana, Napoli 1966, pp. 244, con un'ampia postilla bibliografica (pp. 235-244); ID., *I principi ispiratori della pastorale riformatrice del Bellarmino a Capua*, in *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua...*, cit., vol. I, pp. 315-362. Per i *Sermones* capuani e le *Exhortationes* tenute dal Bellarmino a Capua, cf. la già citata *Opera Oratoria Postuma:* oltre il testo dei discorsi e delle esortazioni religiose, quest'opera monumentale contiene altri documenti attinenti il governo della Chiesa capuana.

tera diocesi. Celebrò tre sinodi diocesani, una volta il concilio provinciale che non si celebrava da diciotto anni.

Trovò la consuetudine che nella Cattedrale non ci fosse predicazione se non nelle quattro domeniche di Avvento ed in Quaresima. Egli cominciò a predicare anche nelle feste natalizie e per tutto l'anno quasi in tutte le domeniche; e non solo nella città, ma anche nei paesi durante la visita. Poiché, poi, egli non poteva essere presente l'intero anno nei paesi ed in città, quando era in città mandava due padri della Compagnia a girare per i paesi, assegnando per loro dieci aurei al mese per non pesare sui contadini; quando, invece, visitava i paesi, quei padri rimanevano in città per predicare e confessare.

[XXXVII]

Mentre risiedeva in un grande paese, scrisse in italiano il *commento al Simbolo*, che fece stampare affinché i parroci che non sapevano predicare leggessero, dopo il Vangelo, la spiegazione di un articolo, specialmente quando era in armonia con i giorni festivi[79].

Poiché c'era un certo uso che i canonici e i parroci mandassero all'Arcivescovo, nelle feste natalizie, dei regali abbastanza vistosi, sradicò questa consuetudine proibendola, sia perché non pesasse sui canonici ed i parroci poveri, sia perché i ricchi dessero, con più grande merito proprio, ai poveri i doni che avrebbero dovuto offrire all'Arcivescovo il quale non ne aveva bisogno. Meditava spesso ed inculcava agli altri il detto di Isaia: *Beatus qui excutit manus ab omni munere* [80].

---

[79] Il «grande paese» era Santa Maria Capua Vetere (oggi in provincia di Caserta), dove il cardinale si ritirava periodicamente per fuggire dal clima umido di Capua e per scrivere; il titolo dello scritto a cui si accenna è *Explicatio Symboli Apostolici*, in *Opera Oratoria Postuma*, cit., vol. X, pp. 87-157.

[80] «Scuote le mani per non accettare regali, offerti per corrompere: Beato: perché avrà un sicuro riparo verso Dio, che lo farà abitare in alto,

Era presente alla recita dell'ufficio divino insieme con i canonici [a Capua l'Arcivescovo è anche canonico e partecipa agli 'stipendi del coro' che prevedono elargizioni molto laute] tutti i giorni di festa, non solo alla Messa ed ai Vespri, ma anche al Mattutino ed alle Lodi. Nei giorni feriali era presente almeno al Mattutino, sia per sollecitare la presenza dei canonici ed abituarli, così, alla salmodia solenne e cadenzata, sia per lucrare gli 'stipendi' del coro a vantaggio dei poveri, ai quali li elargiva per intero. Soleva dire che questa era l'unica elemosina in danaro che gli appartenesse, perché la guadagnava col proprio lavoro[81]; il resto invece apparteneva alla Chiesa: non era suo.

[XXXVIII]

Predisse, fin dall'inizio, che solo per tre anni avrebbe governato quella Chiesa. Compiendo una ricerca molto accurata sui nomi dei predecessori a partire da san Prisco, discepolo di san Pietro apostolo, fino al suo tempo, li inserì tutti nel *catalogo* e, dopo aver annotato accanto al nome del suo predecessore immediato: «Caesar Costa sedit annis triginta» [Cesare Costa stette sulla cattedra episcopale trent'anni], vi aggiunse: «N. sedit annis tribus» [N. vi stette tre anni]. E così effettivamente accadde[82].

Infatti, dopo un triennio, è morto il Papa Clemente VIII ed il

---

gli darà un sicuro rifugio, gli assicurerà pane e acqua» (*Is* 33, 15-16).

[81] La sua ricompensa per il coro ammontava a circa 200 ducati l'anno. «Questo danaro», soleva dire al suo maggiordomo segretario e amministratore, Pietro Guidotti, quando glielo portava ogni mese, «non deve comparire nei vostri libri. È il mio onorario privato e voglio distribuirlo di mia propria mano».

[82] Il testo del *Catalogo* confezionato dal Bellarmino si può trovare in F. GRANATA, *Storia della Chiesa metropolitana di Capua*, t. II, Appendice, pp. 165-171; M. MONACO, in *Sanctuarium Capuanum*, pars III, pp. 209-303 l'ha continuato ed emendato; F. UGHELLI, in *Italia Sacra*, vol. VI, s'è servito del libro di Monaco.

successore, Paolo V, non volle permettere che N. tornasse a Capua, per cui fu costretto a rinunciare a quella Chiesa[83]. N. leggeva le *Vite* dei santi Vescovi in una raccolta del Surio e sentiva di trarre molto profitto da questa lettura[84].

Era amato dal popolo ed egli, da parte sua, amava il popolo[85]. Anche i rappresentanti del re non gli diedero mai fastidio, perché lo ritenevano come un servo di Dio[86].

---

[83] La storia penosa della rinuncia è stata narrata dallo stesso cardinale Bellarmino al suo amico e confidente gesuita, padre Cesare Carminata, in una lettera del 10 agosto 1605. In essa Bellarmino scrisse anche di aver proposto come successore alla Chiesa di Capua «il Signore Antonio Caetano» a cui Paolo V si risolse di affidarla.

[84] L. SURIO, or. carth., *De probatis sanctorum historiis*, Coloniae Agrippinae 1576-1581; variante: *De probatis sanctorum historiis*, Coloniae Agrippinae 1618. Dell'aiuto spirituale che egli traeva dalla lettura del Surio parla diffusamente in una lettera all'Arcivescovo di Rouen, Francesco De Harlay, del 20 febbraio 1617, conservata nella raccolta delle *Epistulae familiares* del padre GIACOMO FULIGATTI, Roma 1650, al n. 141, in cui scrive anche: «Sanctorum Vitas [...] semper prae manibus habebam, et perpetuo in mea mensa erat aliquod Surii volumen apertum [...]» [«Tenevo sempre tra le mani le *Vite dei santi* e stabilmente sulla mia mensa era aperto qualche volume di Surio»].

[85] Del ricordo della Chiesa capuana da parte del Cardinale voglio qui riportare due testimonianze. La prima riguarda la fondazione del Collegio gesuitico: cf. A. IODICE, *San Roberto...*, cit., c. XI, pp. 145 ss.; F. IAPPELLI, *Il Collegio dei Gesuiti a Capua*, in *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua...*, cit., vol. I, pp. 491-513. La seconda si riferisce al suo ricordo, espresso alla vigilia della morte, dopo aver ricevuto il viatico e l'unzione degli infermi. Fece un esame di coscienza. Fra i ricordi che più lo turbavano fu quello di aver lasciato la sua Chiesa e l'arcivescovado di Capua. In essa, era convinto, avrebbe compiuto più bene che a Roma, dove gli sembrava di aver perduto tempo.

[86] Questo ricordo dell'Arcivescovo di Capua è stato ampiamente confermato dai suoi più stretti collaboratori, come Pietro Guidotti, nel primo processo romano «per la dichiarazione della eroicità delle sue virtù».

[XXXIX]

Nel corso del conclave di Leone XI e, di nuovo, in quello di Paolo V, rimaneva per lo più nella sua cella, oppure passeggiava in qualche luogo appartato, [recitando] il rosario o leggendo qualche opuscolo.

Privatamente nelle sue preghiere chiedeva al Signore: «Manda colui che tu vuoi mandare», e: «Dal papato, liberami o Signore»[87].

Nel secondo conclave poco mancò che fosse eletto Papa[88]. E allorché un cardinale di grande autorevolezza e serietà gli prometteva la propria influenza [per farlo eleggere], lo esortò a desistere senza ringraziarlo. Dichiarò che, da parte sua, non avrebbe raccolto da terra neppure una pagliuzza per farsi eleggere Papa. Non serbò alcun rancore contro quelli che si opponevano alla sua elezione, anzi non ne fu affatto turbato. Diceva, infatti, che il Papato potrebbe essere qualificato come un «lavoro pericolosissimo» o un «pericolo faticosissimo».

Durante il papato di Paolo V spese per la fabbrica della sua chiesa titolare molti scudi[89]. Al Collegio della Compagnia in Montepulciano donò un reddito perpetuo di cinquanta scudi. Per la fondazione del Collegio di Capua voleva rinunciare all'Abbazia della stessa città[90] con la rendita di più di mille scudi: il Papa non volle, ma egli fece in modo che fosse ceduto [al Collegio] l'uso della chiesa, della casa e dell'orto di quella Abbazia.

Nello stesso periodo pubblicò il *commento ai Salmi*, due o tre opuscoli in italiano contro i teologi veneti; così, anche un

---

[87] Il primo conclave si celebrò tra il 13 marzo e il I aprile del 1605; il secondo tra l'8 ed il 16 maggio dello stesso anno.

[88] Circa la sua candidatura al papato, cf. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XII, c. I/2, pp. 26-27.

[89] Era titolare di santa Prassede.

[90] Si tratta dell'Abbazia di San Benedetto: cf. A. IODICE, *San Roberto [...] a Capua*, cit., pp. 149-152.

libro apologetico contro il Re d'Inghilterra, un libro contro Guglielmo Barclay, un libro contro Ruggero Widdrington, nonché il libro *De scriptoribus ecclesiasticis* con una cronologia[91].

[XL]

Fu assegnato a molte Congregazioni di Cardinali, cioè al sant'ufficio, all'indice dei libri proibiti, a quelle dei sacri riti, dell'esame dei Vescovi, delle indulgenze, del *De propaganda fide*, della Germania e dell'Ungheria.

Fu protettore dei Celestini[92], di santa Marta, del collegio Germanico e Vice-protettore, in assenza del Cardinale Aldobrandini, della carità di san Girolamo e delle Convertite.

Tuttora, all'età di settantuno anni, ogni anno, particolarmente nel mese di settembre, si raccoglie per attendere alla preghiera ed al silenzio, abbandonando le altre occupazioni, per scuotere, nel modo che gli riesce, la polvere contratta nell'espletamento dei vari uffici e per prepararsi a rendere conto

---

[91] La *In omnes Psalmos dilucida explanatio,* iniziata a Capua, fu pubblicata a Roma nel 1611; nell'anno 1606 videro la luce i cinque opuscoli contro i teologi della Repubblica di Venezia; contro Giacomo VI re d'Inghilterra viene ricordata qui soltanto l'*Apologia* del 1609, ma non è menzionata la *Responsio* di Matteo Torti al libro (Jacobi I...) dal titolo: *Triplici nodo Triplex cuneus,* pubblicata a Roma nel 1608; il trattato *de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Barclaium* fu pubblicato a Roma nel 1610; il libro contro Ruggero Widdrington, cattolico inglese, è pubblicato a Roma il 1612; il *De scriptoribus ecclesiasticis* fu pubblicato a Roma nel 1613, l'anno medesimo in cui fu scritta l'*Autobiografia.*

[92] Cf. G. GALEOTA, *Il Cardinale Roberto Bellarmino Protettore e Riformatore della Congregazione dei Celestini,* in *I celestini in Abruzzo...*, Deputazione di storia Patria negli Abruzzi. Atti del Convegno, L'Aquila 19-20 maggio 1995, pp. 83-174. Ai Celestini Bellarmino dedicherà pure lo scritto spirituale del 1618, *Le sette parole di Cristo in croce*: cf. edizione a c. di L. Longobardo, in R. BELLARMINO, *Scritti spirituali*, cit., vol. II, pp. 501-792.

a Dio della propria 'amministrazione'. Pregare per lui.

[XLI]

Queste cose scrisse N. dietro insistente richiesta di un amico e confratello nel mese di giugno del 1613.

Nulla ha riferito delle sue virtù perché non sa se veramente ne abbia. Ha taciuto i vizi perché non sono degni che se ne scriva e volesse il cielo che nel giorno del giudizio risultino cancellati dal libro di Dio. Amen.

[XLII]

N. sa bene che la necessità d'insegnare quanto non aveva imparato e il dono, ricevuto da Dio, di comprendere e spiegare tutto, gli abbiano molto giovato nel progresso degli studi; è stato, infatti, costretto ad insegnare il greco, le norme della Retorica, la teologia scolastica, a predicare nelle chiese fin dall'inizio della giovinezza ed a tenere esortazioni ai confratelli.

Sollecitato da questa necessità, imparò da solo il greco e l'ebraico, lesse quasi tutti i Padri [della Chiesa], storie di vario tipo, molti Teologi scolastici, i concili o la loro sintesi, come anche quasi tutto il *corpus canonicum*[1]; né s'affaticò molto per comprendere quanto leggeva, particolarmente perché ha abitato in vari collegi dove non c'era chi potesse consultare[2].

[XLIII]

Fu mandato a Napoli per rivedere gli scritti del Padre Salmerone e rimase in quella città per quasi cinque mesi, cioè dal mese di maggio fino ad ottobre [1579].

In questi mesi esaminò attentamente i grossi volumi del sopraddetto Padre. Ogni giorno portava a lui gli errori, che aveva trovato o nelle citazioni degli autori, o [nel riferire] er-

---

[1] Nel *De Scriptoribus ecclesiasticis*, Romae 1613, Bellarmino riporta 32 nomi di «collectorum et expositorum sacrorum Canonum»: cf. *Opera Omnia*, ed. Neap., cit., 1862, t. 6, p. 18.

[2] A quali Collegi si riferisce? Forse a quelli di Firenze e di Mondovì, per le ragioni indicate in *Autobiografia* [XIII].

roneamente fatti storici, oppure opinioni nuove, o anche errori nel commentare le Scritture, oppure nel riportare dottrine filosofiche o teologiche in modo discordante dalla verità. Sebbene il Padre si adirasse non appena li ascoltava e cercasse di difenderli, tuttavia il giorno seguente, con animo rasserenato, correggeva tutto. Se non erro quella revisione gli giovò molto[3].

[XLIV]

Nella controversia che emerse in Belgio tra il Padre Leonardo ed i professori di Lovanio, si diede molto da fare per ravvicinare il cardinale Madruzzi[4] ai Professori della Compagnia. Gli scrisse un piccolo opuscolo nel quale dimostrò che la dottrina dei Gesuiti era in consonanza con quella degli antichi professori di Lovanio, Tapper, Tiletano ed altri, e che i professori contemporanei della stessa Lovanio non presentavano correttamente la dottrina dei nostri[5].

---

[3] Padre Alfonso Salmerone, uno dei primi compagni di sant'Ignazio, fu teologo al Concilio di Trento. S'era ritirato a Napoli. Everardo Mercuriano, terzo generale della Compagnia di Gesù, lo invitò a pubblicare le sue opere. Egli accolse l'invito, ma chiese che gli fosse dato un padre dotto come assistente nell'ardua impresa. Il Generale pensò a Bellarmino, che era docente delle *Controversie* nel Collegio Romano e, dopo aver superato la resistenza di Gregorio XIII che non voleva che Roberto lasciasse Roma, lo inviò a Napoli nel Collegio Massimo. Degli scritti del Salmerone sul Nuovo Testamento in 16 tomi, Bellarmino revisionò i primi quattro, fin quando il Generale non lo richiamò a Roma. Fu questo l'inizio della simpatica amicizia tra il controversista ed il biblista, che morì a Napoli il 13 febbraio 1585.

[4] Luigi Madruzzi, Prefetto dell'Inquisizione. A lui era molto legato Tommaso Bellarmino, fratello del Cardinale.

[5] Per il testo, cf. *De controversia Lovaniensi*, in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium Bellarminianum...*, Paris 1913, pp. 94-100, pubblicata originariamente il 1588 o 1589. Per l'intera storia della controversia, documentazione, corrispondenza..., cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 147-244; J. BRODRICK, *San Roberto...*, cit., vi dedica le pp. 242-245,

[XLV]

Circa il libro di Molina *De concordia*[6], N. anzitutto notificò al padre Generale, prima che emergesse qualunque contesa, che in Molina c'erano molte proposizioni *male sonantes* e gliele presentò per iscritto[7].

Il padre Generale le trasmise in Spagna e ne seguì una nuova edizione del P. Molina, nella quale l'autore si sforza di mitigarle e dichiara che egli ha parlato per discuterne, non per difenderle.

Poi, esplosa la controversia, richiesto dal Papa Clemente cosa ne pensasse della censura dei Padri Predicatori, scrisse un chiaro opuscolo nel quale mostra in che consista tutta la controversia e che l'opinione dei Predicatori era più pericolosa di quella di Molina. Questo opuscolo, inaspettatamente, all'inizio piacque al Pontefice[8].

Scrisse altri due opuscoli per rispondere alle obiezioni, o alle accuse degli avversari, che non dispiacquero al Pontefice. Trovandosi a Frascati, già Cardinale, con lo stesso Pontefice e parlando di questi problemi, il Papa qualificava l'opinione della Compagnia come opinione «nostra», cioè sua e della Compagnia[9]. Ma poi cambiò totalmente, e finché N. rimase a Roma, non volle che se ne trattasse in pubblico, perché lo

---

c. 7: «La controversia sull'efficacia della grazia», in cui tratta la *controversia de auxiliis* tra i Domenicani (Bañez) e i Gesuiti (Molina).

[6] Luigi Molina (1536-1600) aveva insegnato per 20 anni filosofia e teologia nell'Università di Evora. Nel 1588 pubblicò il *De concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*.

[7] Per le osservazioni del Bellarmino a margine della lettera che Molina aveva inviato al padre Generale Acquaviva, il 18 gennaio 1589, cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 237-239.

[8] Cf. il testo dal titolo *De novis controversiis inter Patres quosdam ex ordine Praedicatorum et P. Ludovicum Molina ex Societate Jesu*, in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium Bellarminianum...*, cit., pp. 101-113.

[9] Per gli altri opuscoli, cf. X.-M. LE BACHELET, *Auctarium Bellarminianum...*, cit., pp. 114 ss.

stesso N. non interferisse.

Tuttavia, dopo la sua partenza per [Capua], volle subito che se ne discutesse davanti ai Cardinali del Sant'Ufficio. Ma lo stesso N. spesso ha cercato di salvaguardare il Pontefice dalle illusioni e che non pensasse che con lo studio personale potesse arrivare a comprendere un problema molto oscuro, non essendo teologo. Gli manifestò, anzi, apertamente che il problema non doveva essere definito [*ex cathedra*] da Sua Santità e, poiché egli rispondeva che l'avrebbe definito, N. replicò: «Vostra Santità non lo definirà». La stessa cosa predisse al Cardinale del Monte, che dopo lo ricordò allo stesso N.[10].

[XLVI]

Sulla riforma del *Breviario* dissentì dal Cardinale Baronio circa l'origine della *passio* di Sant'Andrea: se, cioè, fosse stata veramente scritta dai presbiteri dell'Acaia.

Baronio lo negava. Ma, dopo aver ascoltato il parere di N. e le ragioni da lui addotte, riconobbe pubblicamente di aver perduto la causa e che gli piaceva più il parere di N. che il suo[11].

---

[10] Circa la via che Bellarmino propose al Papa per sciogliere il problema della nuova controversia, cf. la lettera che Bellarmino, già Cardinale, scrisse a Clemente VIII tra la fine del 1601 e l'inizio del 1602, in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium Bellarminianum...*, cit., pp. 142-148. Questa lettera e insieme il memoriale *De Officio summi Pontificis* del 1600-1601 furono i motivi che spinsero Clemente VIII ad allontanarlo da Roma come un consigliere diventato 'scomodo'. Per la storia della controversia, cf. J. BRODRICK, *San Roberto...*, cit., pp. 245-272.

[11] Bellarmino era uno dei sei membri che, sotto la presidenza del Cardinale Baronio, costituivano la Commissione per la riforma del *Breviario*, delegata nel 1592 da Clemente VIII. Da Cardinale si occupò di nuovo del *Breviario* insieme ai Cardinali Baronio e Antoniano.

[XLVII]

S'interessò molto della beatificazione del Beato Ignazio. Fu il primo che portò il memoriale della congregazione generale, alla quale aveva partecipato, al Cardinale Gesualdo, prefetto della congregazione dei sacri riti. E così fu introdotta la causa della canonizzazione.

Poi, avendo tenuto la prima esortazione sulle lodi del Beato Ignazio nella chiesa della casa professa, dinanzi ai padri e fratelli, presente il Cardinale Baronio, alla fine questi domandò un'immagine del Beato Ignazio e, salendo su una scala, la collocò sul sepolcro dello stesso Beato Ignazio. Poi cominciò a venerare ed a frequentare quel sepolcro.

In seguito, quando gli sembrò che fosse giunto il tempo opportuno di domandare la beatificazione, lo notificò al Padre Generale e questi fece in modo, con grande sollecitudine, che il P. Procuratore presentasse quanto prima la documentazione necessaria, e in tempo raccorciato la causa andò in porto. Se non fosse avvenuto allora, soprattutto per la sua istanza presso tutti i Cardinali della congregazione [dei riti], e per il suo parere esposto dettagliatamente, Dio sa quando la beatificazione sarebbe stata ottenuta.

[XLVIII]

A favore [della beatificazione] del B. Luigi, egli insieme ai Cardinali d'Ascoli [domenicano] e Pamphili, riferì al Pontefice Paolo V che era degno di essere insignito del nome di beato. E, prima ancora, quando il suo cadavere era in un sepolcro comune, sollecitò il padre Generale a domandare il permesso di deporlo in una bara di legno, separato dagli altri corpi, per riconoscerlo se un giorno dovesse essere canonizzato.

Successivamente affrontò l'esame della canonizzazione e, con gli altri Cardinali della congregazione dei riti, allestì le

lettere remissorie.

Discutendo sulla beatificazione, egli per primo trattò a lungo della sua innocenza, dell'austerità della vita e dei miracoli; e concluse che tutti i santi erano ritenuti tali o per l'innocenza, o per la penitenza, mentre il beato Luigi poteva essere beatificato a titolo di entrambe le virtù, a somiglianza di san Giovanni Battista. Tutti i cardinali seguirono il suo parere. Fu anche preparato il decreto che, tuttavia, il Sommo Pontefice non confermò. S'ignora quale ne sia stata la ragione.

Indirizzato: Al Molto R.P. Muzio Vitelleschi, Assistente della Compagnia di Gesù.

SINOSSI
dei dati cronologici della biografia e delle pubblicazioni di Roberto Bellarmino

1.
Montepulciano, infanzia, il Collegio gesuitico, la vocazione: 1542-1560

Gioventù, pietà e successi letterari; Vincenzo Bellarmino ne contraddice la vocazione e lo vuole medico, progettandone gli studi a Padova insieme al cugino materno Riccardo Cervini.

Due *elegie* su santa Cordula, vergine e martire e su santa Caterina, vergine e martire; cfr. per il testo X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant...*, cit., pp. 9. 11-12.

Crisi religiosa. Decide di entrare nella Compagnia di Gesù insieme al cugino Riccardo.
Primo anno di noviziato a Montepulciano e a «Il Vivo».
Insieme a Riccardo parte per Roma.

2.
Roma, Firenze, Mondovì, Padova: 1560-1569

Formazione religiosa.
Triennio filosofico nel Collegio romano.
Primo insegnamento di retorica a Firenze e a Mondovì e predicazione.
Primi due anni di teologia a Padova.

3.
Lovanio, predicazione, insegnamento, sacerdozio, professione religiosa:

maggio 1569-settembre 1576.

Completa il quadriennio di teologia.

Conciones lovanienses: cf. *Opera Omnia*, ed. G. Giuliano, Neapoli 1861, t. 5/II, pp. 81-590.

Lectiones lovanienses: cf. *Commentarium in Summam theologicam* in 4 quaderni: se ne trova una copia dattiloscritta nell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana in Roma.

Studia la lingua ebraica e l'insegna anche a studenti secondo un metodo proprio; ne scrive la grammatica.

Institutiones linguae hebraicae, Romae 1578.

Sfugge dalla città minacciata dalle truppe eretiche.
Confuta le tesi di Michel du Bay (Baius).

4.
Ritorno a Roma: corso delle Controversie nel Collegio Romano:
novembre 1576-settembre 1589

Difende i professori gesuiti di Lovanio contro le accuse di Baio ed altri professori dell'Università nella controversia sulla natura della grazia efficace.

De Translatione Imperii Romani a Graecis ad Francos, adversus Matthiam Flaccum Illyricum, Antverpiae 1589: cf. *Opera Omnia*, cit., t. 4/II, pp. 35-103.

Judicium de libro quem Lutherani vocant 'Concordiae', Ingolstadii 1585: cf. *ivi*, pp. 173-207.

Disputationes de Controversiis Christianae Fidei adversus huius temporis haereticos, Ingolstadii 1586-1593 (3 tomi divisi in 4 volumi in folio): cf. *ivi* 1/4, I, pp. 540, 557, 860, 728.

Responsio ad praecipua capita Apologiae [...] pro successione Henrici Navarreni in Francorum Regnum. Auctore Francisco Romulo, Romae 1586, in VIII, ca. pp. 150.

5.
La Legazione di Francia: ottobre 1589-ottobre 1590

B., per incarico ed a nome del Legato Cardinale Caietano, scrive una lettera ai vescovi francesi per impedire che si riuniscano in Sinodo per dichiarare lo scisma.

Lettera del cardinale Legato Enrico Caietano ai prelati francesi, in X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant son Cardinalat*, Paris 1911, pp. 255-257.

Il primo tomo delle *Controversie* viene denunciato a Sisto V che lo fa mettere all'*Indice*.
Morte di Sisto V.
Grave malattia del Bellarmino.

6.
Consultore di Congregazioni, Padre Spirituale e Rettore del Collegio Romano: novembre 1590-novembre 1594

Continua l'interesse per la controversia di Lovanio.
Inizia a trattare il problema della *Concordia* di Molina.
La Bibbia Sisto-Clementina.
Critica del gesuita ungherese Arator alle *Controversie*.
Riforma del *Martirologio* e del *Breviario*.

A nome del Generale Acquaviva, dà a tutti i Collegi gesuitici un'istruzione per lo studio della matematica.
Partecipa alla V Congregazione Generale della Compagnia di Gesù e s'interessa della nuova *Ratio studiorum*.
Le *Controversie* vengono attaccate in Spagna.

7.
Provinciale a Napoli: dicembre 1594-dicembre 1596

Organizzazione degli studi del *Collegium Maximum* di cui era Rettore Muzio Vitelleschi che, come Provinciale di Roma, di Napoli, Assistente d'Italia e Generale, successore dell'Acquaviva, rimane molto legato al Bellarmino.
Promuove lo studio della matematica, facendosi aiutare da Cristoforo Clavio.

Visita 2 volte la Provincia religiosa.
Porta a termine la fondazione dell'*Aquilanum Collegium*.
S'interessa della chiesa del Noviziato e della chiesa del Gesù Nuovo devastata da un incendio, forse doloso.
Prepara la seconda edizione delle *Controversie*.

Responsio ad librum quendam anonymum, cuius titulus est «Aviso piacevole dato alla bella Italia da un Nobile Giovane Francese sopra la mentita data dal Serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V»: cf. *Opera Omnia*, cit., t. 4/II, pp. 1-24.

Refutatio libelli de cultu Imaginum, qui falso Synodus Parisiensis inscribitur: cf. *Opera Omnia*, cit., t. 4/II, pp. 102-108.

Edictum Archiepiscopi Neapolitani [A. Gesualdi] super libris projbitis. Neapoli, julio 1596: in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium Bellarminiarum*, Paris 1913, pp. 497-498.

8.
Teologo di Clemente VIII – Soggiorno a Ferrara:

gennaio 1597-febbraio 1599

Richiamato a Roma dal Papa che lo vuole suo teologo e Cardinale dopo la morte di Francesco Toledo.

Congregazione provinciale del 1597.
Viaggio e soggiorno a Ferrara.

S'interessa presso il Papa della *controversia de auxiliis* e dei Gesuiti francesi che rischiano di essere espulsi dal loro paese.

Va a Padova e Venezia col Cardinale C. Baronio.

Il Papa l'incarica a trattare dell'affare della nomina di George Blackwell ad arciprete d'Inghilterra.

Rettore della casa della Penitenzieria.

Nominato Cardinale (3 marzo 1599).

Dottrina cristiana breve, Roma 1597: cf. *Opera omnia*, cit., t. 6, pp. 143-153.

Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana, Roma 1598: cf. ivi, pp. 163-204.

De indulgentiis et iubilaeo libri duo, Coloniae 1599: cf. *Opera omnia*, cit., t. 4/II, pp. 109- 171.

De exemptione Clericorum, Parisiis 1599: cf. ivi, t. 4/II, pp. 25-53.

Escono ad Ingolstadt 1587-1593 ed a Venezia 1596, due edizioni delle *Controversiae* riviste dall'Autore, che attribuisce loro grande importanza: quella di Venezia deve servire come testo di base per le edizioni successive.

9.
Cardinale di Curia:
3 marzo 1599-4 maggio 1602

È invitato dal Papa a sistemarsi nell'appartamento chiamato «le stanze del Paradiso», in Vaticano.
Cerca di trasferire le norme della vita religiosa nel nuovo stato ecclesiastico.
Predilige i poveri.
Suo maestro di casa è Pietro Gui-

dotti che lo serve fino alla fine della vita.
Il Papa gli offre il vescovado di Montepulciano purché rimanga a Roma ed egli rifiuta perché non poteva risiedervi.
È il fac-totum della Santa Sede: è membro non solo di tutte le Congregazioni Romane, ma anche di Commissioni quali quelle per la revisione del *Martirologio* e del *Breviario*.

Nell'estate del 1601 scrive il memoriale «Sul dovere principale del Sommo Pontefice».

De officio primario Summi Pontificis Ad Clementem VIII, Pontificem Maximum: in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium*, cit., pp. 513-518.

Continua ad essere coinvolto nella controversia a Lovanio ed in quella *de auxiliis*. Scrive una lettera a Clemente VIII (1601-1602) proponendogli la via per risolverla.

Il Cardinale Bellarmino al Papa Clemente VIII: in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium*, cit., pp. 143-148.

10.
Arcivescovo di Capua: 4 maggio 1602-7 marzo 1605

Per la intensa e molteplice attività pastorale in questo triennio capuano, si possono leggere le seguenti trattazioni:

Dichiarazione del Simbolo Apostolico, Roma 1603 o 1604: cf. *Opera oratoria Postuma*, cit., vol. X, pp. 87-157.

J. BRODRICK, *San Roberto*, cit., c. 8: «Pastore di anime», pp. 273-308; A. IODICE, *San Roberto Bellarmino a Capua*, Capua 1966; S. TROMP (ed.), *Opera Oratoria Postuma*, vol. III, 1947, pp. 14-66, in particolare le pp. 14-20 per l'indicazione dei *sermones capuani*.

Ἱερατικὸν δῶρον sive modesta et fidelis admonitio Roberti Bellarmini ad Jacobum magnae Britanniae serenissimum ac potentissimum regem, Capua 1604-1605: in X.-M. LE BACHELET, *Auctarium*, cit., pp. 209-256.

11.
A Roma, teologo di Paolo V: 29 maggio 1605-28 gennaio 1621

Paolo V convoca un incontro particolare di Cardinali interessati nella *controversia de auxiliis* per il 28 agosto 1607, festa di sant'Agostino. I Cardinali riuniti sono 8 e fra essi c'erano: il Cardinale de Ascoli, domenicano; il cardinale du Perron e, con grande gioia dei Gesuiti, il Cardinale Bellarmino che Clemente VIII aveva 'tatticamente' escluso da precedenti incontri sullo stesso tema. Il Papa pone loro la questione di che cosa ciascuno pensasse della controversia e quale fosse la migliore via per mettervi termine.
Bellarmino propose di promulgare una Bolla che condannasse alcune proposizioni di entrambe le parti in contesa.
Il Papa non accolse la proposta della Bolla, ma acconsentì che – secondo la proposta del Cardinale gesuita – fosse fatto un Decreto che lasciava entrambe le parti libere di continuare la disputa, a patto che nessuna delle due accusasse l'altra di eresia calvinista (i bañesiani) o pelagiana (i molinisti). Era, questa, la soluzione che Bellarmino aveva proposto a Clemente VIII dieci mesi prima.

Risposta [...] a un libretto intitolato «Risposta di un Dottore ad una lettera scrittagli [...], Romae 1606 (*De interdicto in rempublicam venetam contra Marsilium Neapolitanum*): cf. *Opera Omnia*, ed. Neap. 1858, t. 4/II, pp. 479-497.

Quasi contemporaneamente il Papa invita Bellarmino, riluttante, a rispondere agli opuscoli e trattatelli di Paolo Sarpi e degli altri sei teologi della Repubblica veneta contro

Risposta ad un libretto intitolato: «Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giovanni Gersone», Romae 1606: cf. *ivi*, pp. 499-507.

la Bolla di scomunica contro il Doge e l'interdetto dell'intera città.

Risposta [...] al trattato dei sette Teologi di Venezia sopra l'Interdetto della Santità di nostro signore Papa Paolo V, Romae 1606: cf. *ivi*, pp. 455-575.

Risposta alle opposizioni di F. Paolo Servita contro la Scrittura del Cardinale Bellarmino, Romae 1606: cf. *ivi*, pp. 479-497.

Risposta [...] alla difesa delle otto Proposizioni di Giovanni Marsiglio, Napoletano, Romae 1606: cf. *ivi*, pp. 511-521.

Recognitio librorum [suorum] omnium [...], Romae 1607: cf. *ivi*, pp. 229-256.

Paolo V invita il Cardinale a rispondere a Giacomo I d'Inghilterra che, dopo la Congiura delle polveri (5 novembre 1605), aveva imposto, per istigazione di lord Cecil, il giuramento di 'fedeltà' a tutti i sudditi compresi i cattolici, da lui condannato.

Responsio Matthei Torti [...] ad librum (Jacobi I, Angliae Regis) inscriptum: Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo Brevia Papae Pauli V [...], Romae 1608: cf. *ivi*, pp. 416-451.

Il 2 marzo 1606 Paolo V lo nomina protettore dei Celestini col compito di riformarne la Congregazione. La sua opera, portata avanti con tenacia e saggezza fino alla morte del Papa (28.1.1621), fu frustrata a causa del dissenso fra il ramo francese e quello italiano. La Congregazione sarà definitivamente soppressa il 17.2.1807. Nel maggio 1612 Bellarmino ne presiede il Capitolo generale a Sulmona e, invi-

Apologia pro responsione sua ad Librum Jacobi Magnae Britanniae Regis cujus titulus est triplici nodo triplex cuneus [...], Romae 1609: cf. *ivi*, pp. 345-413.

Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Barklaium, Romae 1610: cf. *ivi*, pp. 257-342.

tato dalla cittadinanza de L'Aquila, visita la città e l'*Aquilanum Collegium*, da lui fondato nel 1596.

Nell'aprile del 1611, a Roma, Bellarmino è invitato ad un festino in onore di Galileo Galilei nel corso del quale questi mostrava i suoi telescopi perché il Cardinale, insieme ad altri, vedesse personalmente le lune di Giove ed altri fenomeni. Fu la prima esperienza diretta delle osservazioni astronomiche che sfociò nella Lettera del 19 aprile 1611 a Clavio ed ai suoi colleghi matematici del Collegio romano, domandandone il parere, e la stima ed amicizia con lo scienziato fiorentino: questo fu il contesto nel quale il Cardinale trattò, nel 1616, il caso delle prime disgrazie galileiane.

In omnes Psalmos dilucida explanatio, Romae 1611: cf. *ivi*, t. 5/I, pp. 1-627.

Examen ad librum falso inscriptum Apologia Cardinalis Bellarmini pro jure Principum [...] auctore Rogero Widdringtono, catholico Anglo, Romae 1612, in VIII, pp. 272: cf. X.-M. LE BACHELET, *Auctarium*, cit., pp. 358-379.

De scriptoribus ecclesiasticis, Romae 1613: cf. *Opera Omnia*, cit., t. 6, pp. 1-142.

Richiesto dal p. Muzio Vitelleschi, Assistente di C. Acquaviva, scrisse nel 1613 le sue Note autobiografiche.

Autobiografia: cf. X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat*, cit., pp. 438-466; cf. la presente edizione.

De ratione formandae concionis, 1614: cf. *Opera oratoria postuma*, cit., I, pp. 145-149.

12.
Scrittore di opuscoli ascetici: 1615-21 settembre 1621 (data della morte)

Quasi ottuagenario, il vecchio cardinale, esausto dalle continue controversie a cui il suo animo pacifico e cordiale era stato sottoposto, sentiva l'aspirazione del suo spirito «ad vacandum Deo, remotis aliis curis». I suoi costanti desideri erano due: prepararsi a tornare, diceva, «a casa mia» e di essere liberato dal lavoro di Curia. Domandava anzi di ritornare tra le file della Compagnia di Gesù.

In questo contesto spirituale egli, nei mesi di settembre dal 1614 fino al 1621, si ritirò nel Noviziato della Compagnia di Gesù a sant'Andrea al Quirinale, per attendere al 'mese ignaziano' di Esercizi spirituali. Frutto di questi ritiri furono i sei *Opuscula ascetica*.

De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum, Romae 1615: cf. ed. di P. GIUSTINIANI, in R. BELLARMINO, *Scritti spirituali (1615 -1620)*, tre volumi, Morcelliana, Brescia 1997, vol. I, pp. 40-495.
De aeterna felicitate sanctorum, Romae 1616: cf. ed. di A. IODICE, *ivi*, vol. I, pp. 497-863.
De gemitu columbae, Romae 1617: cf. ed. di B. AMATA, *ivi*, vol. II, pp. 6-507.

De septem verbis a Christo in cruce prolatis, Romae 1618: cf. ed. di L. LONGOBARDO, *ivi*, vol. II, pp. 508-792.

De officio principis christiani, Romae 1619: cf. ed. del I libro a cura di M. DE ROSA, *ivi*, vol. III, pp. 7-238.

De arte bene moriendi, Romae 1620: cf. ed. di A. CIOFFI, *ivi*, vol. III, pp. 239-604.

Al di fuori di questo sessennio spirituale, vanno ricordati due episodi di rilievo:

- il primo è attinente alla condanna (24 febbraio 1616) da parte degli undici teologi consultori del Sant'Uffizio, tra i quali era anche Bellarmino, dell'eliocentrismo nella forma proposta da Copernico nel *De revolutionibus orbium coelestium* (1543). Nel documento di condanna non viene menzionato il nome di Galilei, ma vi era incluso implicitamente. Il Bellarmino, tra tutti i membri del Dicastero certamente il più autorevole, fu, forse, protagonista del Decreto. Con sofferenza aveva visto l'amico scienziato sottoposto al giudizio del supremo Tribunale ed è verosimile che si adoperasse per non farlo condannare. Per disposizione del Papa, egli dové ammonirlo, il 25 febbraio 1616, ufficialmente, ma in forma privata, di abbandonare le proposizioni censurate. Galilei avrebbe potuto continuare le sue ricerche, ma gli si chiedeva di non presentare i suoi risultati come certi fin quando non avesse avuto prove

Admonitio ad episcopum theanensem nepotem suum [...], Romae 1619: cf. *Auctarium Bellarminianum*, cit., pp. 639-655 = *Consigli per un vescovo*, ed. it. a cura di P. GIUSTINIANI-L. LONGOBARDO, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 108.

De cognitione Dei, Lovanii 1861: su questo tema si conservano *Bellarmini exhortationes*: cf. *Opera oratoria postuma*, cit., vol. IX, pp. 289-351.

Exhortationes domesticae, Bruxellis

certe che, se fossero venute – dichiarava Bellarmino – dovremmo cambiare il nostro modo d'intendere le Scritture;

- il secondo episodio è legato al suo incarico di protettore e riformatore dei Celestini, che formavano una Congregazione bendettina. Nel giugno del 1616, all'età di 74 anni, Bellarmino decide di compiere un pellegrinaggio al sacro speco di Subiaco, la culla del monachesimo occidentale. Voleva attingervi ispirazione per sviluppare ed intensificare lo spirito di preghiera e l'osservanza nella Congregazione che papa Paolo V aveva affidato alle sue cure.

1899: cf. X.-M. LE BACHELET, *Auctarium...* Suppléments aus Oeuvres du cardinal Bellarmin, Paris 1913 [contiene scritti per il Papa, per le Congregazioni romane, per i principi e per uomini di dottrina...]; ID., *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Corréspondance et Documents*, Paris 1911.

Roberti card. Bellarmini [...] epistulae familiares, Romae 1650, a Jac. Fuligatti editae.

Lettere scritte da Cardinale 1599-1621, raccolte da X.-M. LE BACHELET: esiste una copia dattiloscritta in più volumi nell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana in Roma.

INDICE DEI NOMI

Acquaviva C. 19, 57, 60, 64, 77, 85, 86, 89
Adorno F. 43
Agostino d'Ippona (s.) 44, 89
Alber F. 60
Aldobrandini P. 62, 65, 73
Allen G. 47, 60
Amata B. 92
Androtio C. 46
Antoniano S. (card.) 33, 34, 63, 78
Aristotele di Stagira 38, 39, 40, 45
Auger E. (di Lione) 37

Bachelet Le, X.-M. 17, 31, 32, 35, 37, 46, 47, 48, 50, 51, 54, 57, 60, 64, 76, 77, 78, 85, 86, 87, 89, 92
Baio M. 49, 84
Bañez D. 77
Barbarigo G. (s.) 21
Barbavara A. 44
Barclay G. 73
Baronio C. (card.) 78, 79, 87
Bartoli D. 24
Basilio di Cesarea (s.) 46
Baumgarten P. 22, 24
Bellarmino R. (*passim*)
Bellarmino T. 66, 76
Bellarmino V. 66, 83
Bellarmino-Cervini C. 10, 31, 66
Bonvisi B. 68
Borgia F. 46, 48, 51
Borromeo C. (card., s.) 43, 54
Bottari G. 24
Bottini P. 21
Brodrick J. 4, 24, 38, 40, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 57, 59, 61, 64, 66, 67, 68, 76, 78, 88
Broet P. 31
Buschbell G. 22

Caetano A. (vesc. di Capua) 71
Caietano E. (card.) 56, 58, 85
Carminata C. 71
Cervini A. 66
Cervini C. 66
Cervini E. 38
Cervini M. 31, 34
Cervini R. 37, 38, 83
Cicerone Marco Tullio 42
Cioffi A. 92
Clavio C. 39, 86
Clemente VIII (I. Aldobrandini, papa) 26, 33, 34, 60, 61, 62, 63, 64, 67, 70, 78, 86, 87, 89
Colonna M.A. 60
Copernico N. 92
Cornelio (vesc. di Bitonto) 42
Cosimo I 36
Costa C. 70
Costa G.B. 65
Coster F. 46, 48

d'Alba (duca) 53
d'Ascoli (card.) 79, 89
De Harlay F. 71
de Nobili R. 13, 32
De Rosa M. 92
De Tencin (card.) 26
del Monte (card.) 78
della Ciaia A. 66
della Valle (march.) 39
Demostene 38, 42
di Mayenne (duca) 57
Diligenza L. 4, 67
du Perron (card.) 89
Dulio G. 47

Enrico III 37
Eudemon-Joannes A. 18, 19, 20, 21
Faraone C. 44, 45
Filippo III 33
Flacio Illirico (M. Vlacich o Frankovich) 55
Foggini 24
Fuligatti G. 18, 24, 71, 94

Galeota G. 5, 9, 11, 14, 15, 35, 54, 61, 67, 73
Galiano C. 35
Galilei G. 89, 92
Gambaro G. 34
Gersone G. 89
Gesualdo (card.) 79
Giacomo VI 73
Girolamo da Stridone (s.) 50, 73
Giustiniani P. 5, 7, 20, 24, 62, 63, 92
Gonzaga L. (s.) 79, 80
Granata F. 70
Gregorio XIV (N. Sfondrato, papa) 59, 63
Guidotti P. 70, 71, 87

Iappelli F. 71
Ignazio di Loyola (s.) 10, 34, 39, 76, 79
Innocenzo IX (G.A. Facchinetti, papa) 63
Iodice A. 68, 71, 72, 88, 92

Jansenio C. (vesc. di Gand) 48

Lainez G. 37
p. Leonardo 76
Leone XI (A. de' Medici, papa) 63, 72
Longobardo L. 24, 73, 92

Madruzzi L. 76
Marcello II (M. Cervini, papa) 31, 37
Margherita d'Austria 33
Mariana J. 39
Marsiglio G. 89
Mercuriano E. 76
Mezenguy F.F. 23
Molina L. 77
Monaco M. 70
Mons G. 52

Neri F. (s.) 63

d'Orange (princ.) 51, 53

Pacheco G.B. 64
Pamphili (card.) 79
Paolo V (C. Borghese, papa) 26, 63, 67, 71, 72, 79, 89, 92
Parra P. 38, 39
Parsons R. 64
Passionei D. (card.) 11, 21, 22, 23, 24, 25, 26
Pastor, L. von 72
Pio V (M. Ghislieri, papa, s.) 48, 49
Polanco G. 34, 46, 47, 48, 54
Possevino A. 64

Ricasoli G. 47
Rufino 46

Sacchini F. 19
Salmerone A. 75, 76
Sarpi P. 89
Sartori D. 61
p. Schipmann 46, 48
Sgariglia A. 36
Sisto V (F. Peretti, papa) 25, 56, 57, 58, 59, 60, 85, 86
Sodi M. 54
Soto D., de 44
Surio L. 4, 71

Tacchi Venturi P. 22
Tapper 76
Tarugi F.M. 63
Tiletano 76
Toledo F. 39, 45, 61, 87
Tommaso d'Aquino (s.) 44, 45, 47
Torti M. 73, 89
Tromp S. 45, 54, 88

Ughelli F. 70
Urbano VII (Giambattista Castagna, papa) 63
Ursillo G. 38

Vernarecci A. 23

Vitelleschi M. 17, 18, 19, 80, 86, 89

Widdrington R. 73, 91

Willems G. (Harlemius) 50

Wolfgang (duca di Zwei-Brücken) 47

SOMMARIO

Pasquale Giustiniani - EDITORIALE 7

Gustavo Galeota s. j. - INTRODUZIONE 15

1. Origine e natura delle Memorie autobiografiche *di Roberto Bellarmino* 17
2. Vicende del manoscritto 20
3. La critica del cardinale Domenico Passionei 22

ROBERTO BELLARMINO - MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE (1613) 29

*Appendice all'*Autobiografia *75*

SINOSSI dei dati cronologici della biografia e delle pubblicazioni di Roberto Bellarmino 81

INDICE DEI NOMI 95

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

ISBN 88-372-1732-3

L. 15.000

9 788837 217327

BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 04036 414 1
WITHDRAWN
No longer the property of the
Boston Public Library.
Sale of this material benefited the Library.

Supplied by
CASALINI LIBRI
50014 FIESOLE
(Firenze) Italy